

A photograph of a rustic stone wall with a wooden door. A large, leafy green plant is in the foreground, partially obscuring the door. The text 'Veronica Tomassini' and 'L'aquilone' is overlaid on the top part of the image.

Veronica Tomassini
L'aquilone

OraSesta

L'Aquilone

Sembrava una leggenda, p. 2

Il treno di cartone, p. 3

L'uomo aquilone, p. 19

Nota di Dario Voltolini, p. 50

Sembrava una leggenda: mi raccontavano, da ragazzina, che esisteva una città sotto la nostra, dove abitava la povera gente. Minuscole dimore da cui si entrava scendendo verso il cuore della terra. Mi dicevano «vivono là, dove c'è il vecchio mercato». Le case erano senza finestre, al massimo la luce filtrava dai tombini. È mai possibile? Mentre noi varcavamo la soglia delle nostre luminose case, loro si inoltravano nel buio, calando la magra esistenza in terribili voragini. Ma erano storie, semplicemente. Eppure, a distanza di anni, mi resi conto che un sottobosco misterioso esisteva davvero: barboni, reietti, poveri cristi infelici, sfrattati ad oltranza dal nostro ben pensare, conducevano il loro presente in un mondo out, che sfiorava ostinatamente il nostro ordine metropolitano, il nostro futuro regolamentato. Il viaggio si poteva fare. Occorreva prudenza e nello stesso tempo il coraggio di abbandonare un certo sentire borghese, quel distacco coscienzioso che noi chiamiamo superbamente vivere civile. Non sarei scesa nelle tenebre, ne ero sicura, avrei osservato e documentato, per guadagnare infine nuove consapevolezza, illuminata da un riverbero speciale: quello dell'amore, dell'indulgenza, della pietà. Non avrei cercato ulteriori risposte al quesito di sempre: «Cosa ci rende infelici?». Se lo chiederanno mai i randagi? No, loro seguono la via, immersi in una notte cieca, coperti solo da un dolore eroico.

Il treno di cartone

Anna con il naso appiccicato al vetro guardava diffidente il nuovo paesaggio. I giardini di aranci scorrevano veloci alternandosi a fette di costa smozzicata dove candidamente andava a riposarsi il mare di Sicilia. Come era diverso il Baltico, i cui colori non osavano mai un azzurro simile! Eppure le mancava il grigio del suo mare, il freddo dei lunghi inverni a Koszalin. Il brontolio delle rotaie, la nenia tediosa ritmata dal brusio di altri passeggeri, dai sussulti del treno, rendevano quel viaggio ancor più tribolato.

“È proprio necessario?”

Solamente il giorno prima, benché fosse tutto pronto oramai - valigia, documenti, destinazione - aveva sperato che l'inflessibile Justyna cambiasse idea. Madre autoritaria e pratica, senza alcun uomo accanto, aveva addestrato bene la piccola Aniunia a non piagnucolare, a darsi coraggio da sé.

“Tu non lo credi?”

“Mi sembra ingiusto e crudele dover scegliere adesso e di tutta fretta”.

“Lidia si sposa l'anno venturo e deve finire casa”.

Justyna cupamente rimescolava la zuppa di fagioli riflettendo sulla possibilità di rinviare la partenza della figlia. L'organizzazione però aveva già provveduto alla sua sistemazione in Sicilia: 4 mila zloty erano stati versati da Justyna come caparra e altri 4 mila ne aveva promessi non appena Anna avesse preso servizio.

“Sarà un bel posto. E poi lavorare in una grossa azienda da interprete, sai, non è una cosa da poco”.

Justyna era abbastanza soddisfatta, dopotutto a lei non era andata proprio male, c'era qualcuno a cui era andata molto peggio. La vicina del piano di sopra che - pensò compiaciuta - aveva sempre esibito il diploma della giovane Agnese con insopportabile alterigia e che oggi della piccola e indifesa figliola non aveva più molto da dire. “Cercava i soldi quella lì - ricordava puntualmente alla figlia - Non devi preoccuparti, tu non finisci in strada, stai sicura. Cerchi solo denaro tu? Oh no, niunia moje, tu hai talento e ambizione!”.

Sicché, armata del coraggio della madre, Anna si era convinta che sì, forse era meglio per tutti andare via, le certezze di un futuro in Italia sarebbero state sicuramente più concrete di quelle di un presente in Polonia.

“Hai imparato bene la vita, Annuszka mia. Sai quanto è dura. Ma ora va', sali in corriera e fiera affronta i tuoi sogni, senza lacrime”.

Matùla Justyna aveva il fiato pesante e gli occhi arrossati che però no, non erano irritati dal freddo come il naso screpolato. Erano umidi del pianto che mai la donna avrebbe lasciato scorrere sul viso, accucciandosi terrorizzata sul petto della figlia. Quanto avrebbe desiderato farlo! Se solo fosse stata un'altra persona, se avesse potuto riscrivere il suo copione, in quel momento avrebbe supplicato disperata la Vergine Maria di risparmiarle quello strazio. Ma lei era Justyna e non le era concesso: le avrebbero perdonato il gesto improvviso?

“Stazione di Taormina”, annunciò la voce metallica, ridestando la giovane dai suoi penosi ricordi.

“Quanto mancherà ancora? - si domandò Anna insofferente, sbirciando fuggacemente l’orologio al polso - Siracusa: la fine o l’inizio del mio sogno? Ma in fondo è proprio il mio questo sogno?”

Se nonna Beata fosse stata ancora in vita e accanto a lei in quel momento, le avrebbe certamente raccomandato di fare attenzione “perché, bambina, i sogni si avverano... saprai esserne all’altezza?”. Certo che sì...

La sosta in stazione durò il tempo di mandar giù un tramezzino, poi il treno riprese la corsa e la piccola Anna si lasciò nuovamente cullare dai ricordi. Koszalin - Siracusa tutta d’un fiato, il viaggio era stato faticoso: in corriera fino alla prima stazione di Gdja, dove aveva preso gli ultimi accordi con Adam, il suo intermediario in Italia.

Ma poi, perché proprio Siracusa? Eppure si riteneva fortunata, forse lì avrebbe incontrato il suo unico amore. Darek probabilmente era in Sicilia, Ivona al telefono prima della partenza, emozionata all’idea di rivedere l’amica, le aveva assicurato che a Siracusa c’era proprio il giovane uomo di Cracovia, il dissidente impegnato che, in un bellissimo pomeriggio di marzo di alcuni anni prima, le aveva dichiarato il suo amore, presentandosi all’uscita di scuola con un enorme mazzo di margherite appena raccolte, recise alla buona ma così preziose per lei.

La primavera era alle porte e nell’aria si respirava la zagara. I gelsomini innalzavano in cielo effluvi abbacinanti quanto la luce sfrontata di quel primo caldo pomeriggio di Anna in terra straniera.

Priolo introduceva Siracusa: ghirigori di fumo nero, esalazioni sulfuree, nugoli colorati di gas che sbucavano da minacciose torrette, incollavano Anna al finestrino, sorpresa e ipnotizzata dal ciclope industriale. Vagamente stordita dalla mefite sulfurea, rivangava i ricordi d’infanzia tra le nere colline di Katowice, nere come i visi dei minatori di carbone, flatulente come il miasma proveniente dai giacimenti solfiferi in bollore, come il respiro del suo vecchio, caro, ubriacone zio Jan, sempre pronto alle mani, predisposto geneticamente alla rissa e ad azzuffate iperboliche.

L’avrebbe riconosciuta in mezzo a mille persone, Ivona, l’amica di sempre, fin dai tempi di scuola, con cui era bello condividere i segreti rannicchiate sull’unico divano di casa, nel tardo pomeriggio, prima di salutarsi e separarsi fino all’indomani mattina, allorché avrebbero intrapreso assieme il tragitto verso scuola.

Ivona rubava le conserve di frutta che la madre custodiva in cantina, poi, con la complicità di Anna e la disapprovazione di Justyna, le rivendeva al mercato del sabato in cambio di un paio di scarpe o di un cappottino di cachemire usurato ma ancora caldo. Ivona diventava precocemente adulta, di fretta, come di fretta usava vivere. Il tempo non le bastava mai, come non le bastavano gli zloty che continuava a contare, raccolti in un piccolo vaso di terracotta, mai pieno come lei avrebbe voluto.

Insolitamente bruna di capelli per quella pelle tanto bianca e delicata, Ivona aveva deciso alle soglie dei quindici anni di tingersi i capelli di biondo dorato. Aveva poi messo

da parte gli scarponcini imbottiti sostituendoli con borzacchini a mezzo tacco di finta pelle rossa. Gli uomini cominciarono a guardarla e lei guardava gli uomini.

Finché incontrò Mirek. Mirek la invitò al bar, Mirek le promise il cielo, Mirek voleva fare l'amore.

“Questo non vuol dire scopare, Annetta mia”.

“Cos'è allora? Un grande amore dopo appena dieci giorni che vi frequentate?”.

Anna fiutava il pericolo, Ivona si sarebbe messa nei guai. Quel Mirek era un contadino insolente, uno avvezzo al bere, alle donnacce e ai soldi facili. Era bello Mirek però, il pensiero rendeva Anna rabbiosa, l'attrazione per quel giovane era subdola, assurda, e la turbava. Forse era uno strano modo di sentirsi vicina all'amica del cuore, forse era solo un pretesto per fuggire lontano con i pensieri, dimenticando Darek come lui aveva sicuramente già fatto.

A fuggire lontano fu però Ivona, insieme al suo Mirek. Se ne andò senza lasciar detto niente a nessuno, nemmeno a lei. La signora Wirkiewicz non si disperò molto, in fondo se l'aspettava: Ivona aveva il fuoco dentro, inoltre era quasi maggiorenne, poteva cavarsela, avrebbe telefonato prima o poi.

“Conosco mia figlia, non se la passerà male. Mirek ha la terra”.

In quel momento Ivona era invece già arrivata in Italia, Mirek l'aveva accompagnata fino in Sicilia. A Messina l'aveva messa su un treno, le aveva dato un lungo e appassionato bacio, non di addio però, infine le aveva raccomandato di prestare attenzione e di scendere alla stazione di Siracusa dove altri connazionali l'avrebbero raggiunta. Lui sarebbe tornato a Koszalin, giusto il tempo di mettere da parte qualcosa per poi ricongiungersi a lei.

“Ci rivedremo”, le giurò.

“Cosa farò io, intanto?” Ivona lo teneva stretto al bavero, i lunghi capelli scomposti sul viso malcelavano la preoccupazione, un accenno di malinconia incupiva i grandi occhi cerulei, annebbiati da lacrime ostinate che non riusciva a cacciar giù. Pensava ad Anna, più di tutti ad Anna... e la madre? sì, anche alla madre, non si sarebbe crucciata troppo: avrebbe barattato il suo perdono con un primo, necessario vaglia postale.

“In stazione troverai un certo Woitek Kowalski. Lui ti procurerà i nuovi documenti e tutto ciò di cui avrai bisogno. Domani sarà il tuo primo giorno di lavoro”.

Mirek impassibile guardava allontanarsi il viso della donna sporto dal finestrino in un ultimo, estremo, tentativo di baciarlo, toccarlo, con le braccia che si agitavano in gesti convulsi.

Quei due non si rividero più. Mirek, settimane dopo - e la sorte fu davvero beffarda - usando la scorciatoia della vecchia stazione, di ritorno verso casa, morì schiacciato da un treno merci, allorché barcollante, dopo una notte di baldoria al bar, si apprestava ad attraversare i binari.

Ivona però lo seppe molto tempo dopo, durante la prima e unica telefonata all'amica.

“Anna, ma dici sul serio?”.

“È arrivato il momento, Ivona. Mamma non ha più un soldo e Lidia si sposa l'anno venturo. Cosa devo fare?”.

“Suvvia, è proprio una bella notizia! Non fare il muso, pensa a me che non vedo l’ora di riabbracciarti. Quando mi sento giù, basta solo che mi ricordi di te per risollevarmi in un baleno”.

Parlarono a lungo, Ivona aveva acquistato tre schede internazionali da venticinquemila, era domenica e costava meno degli altri giorni. La giovane le raccontò del viaggio con Mirek, della sua ossessione verso quell’uomo bugiardo che non l’aveva più cercata e della sua delusione non appena giunta a Siracusa. Solo allora si era accorta dell’inganno, quando la chimera di una vita facile si era frantumata dinanzi alla porta di un vecchio pedante e invalido, con gli occhi famelici sebbene oramai cisposi.

“Tuttavia guadagno bene, Aniunia moje. Compro quello che voglio e ogni mese mando a casa un bel gruzzoletto”. Ivona, nell’inarrestabile fiume di parole, confidò ad Anna il suo unico tormento: Mirek, la sua assenza prolungata, il suo silenzio di mesi.

“Mia cara, devo dirti qualcosa di terribile. Mirek...”.

Come avrebbe dovuto dirglielo? In che modo avrebbe potuto mitigarle la pena? No. Doveva essere sincera e onesta. La menzogna non sarebbe servita a restituire all’amica il suo uomo. E Ivona ammutolita, in ultimo, non seppe dire altro che “A presto mia cara Anna, al prossimo venerdì in stazione, a Siracusa”.

Pochi minuti ancora e l’avrebbe rivista finalmente. Anna era emozionata, la nostalgia sembrava averla abbandonata qualche stazione prima, cedendo il posto all’impazienza, alla gioia di un incontro a lungo atteso e tanto desiderato. Mi riconoscerà? I capelli non li portava più raccolti in una lunga treccia ramata, ma corti sopra le orecchie, con una frangettina morbida di piuma sugli occhi grigi e tempestosi come il mare di Koszalin, dove spesso andava a tuffare i pensieri più cupi. Negli anni il suo corpo era divenuto solido, con ampie e forti spalle, provate dal lavoro nei campi o dalle dolorose flessioni su un pavimento mai incerato a dovere, come Justyna pretendeva. A vent’anni Anna portava con sé il dono divino di una bellezza senza tempo, l’archetipo tzigano delle sue origini *ramonés*. I suoi 170 centimetri di grazia erano divenuti un impedimento per lei, taciturna e riflessiva com’era, bisognosa di spazi solitari dove lasciare andare pensieri tumultuosi ma anche ridenti e spensierati. Ogni suo tentativo di esularsi veniva adesso ostacolato però, perché la sua presenza suscitava ammirazione e movimento, una sorta di clamore impercettibile e inaccettabile alla sua esagerata sensibilità.

“Così, Darek, ci rivredemo”. Anna sentiva un gran peso allo stomaco, una particolare emozione: ardore e angoscia si mescolavano, procurandole quello strano ronzio in pancia. Al telefono aveva obbligato Ivona a ripeterle più volte l’accaduto.

“Ti dico che era ad un semaforo - replicava scocciata l’amica - no Annetta, non era in macchina, era in piedi, fermo. È probabile, mia cara, che Darek chieda soldi ai semafori”.

“Ma che dici? Sei impazzita? Darek non è il tipo. Lo sai bene, Ivona, sai chi era Darek”.

“Amica mia, vieni presto in Italia”.

“Ehi, bellezza!” la voce squillante di Ivona la fece sobbalzare. L’angusto sottopassaggio era gremito di viaggiatori, facchini arrembati come cavalli, con piramidi di

valigie e impegnati in brutali gimkane, zingari affaccendati in vantaggiose questue, ma tutto quel fermento non intimidì affatto la giovane. Quello era niente in confronto ai pericolosi underground della stazione di Varsavia dove i clochard, inferociti dall'alcool, non esitavano a saltare al collo dei passanti e solo per qualche spicciolo.

Ivona era splendida, Anna osservava la figura agile e sottile avvicinarsi, abbigliata con un leggero vestitino di cotone all'ultimo grido. Le due amiche si ritrovarono così l'una nelle braccia dell'altra senza che se ne rendessero veramente conto. L'attesa era finalmente finita, la gioia era realtà. L'amica non era sola, Woitek Kowalski si presentò con un insidioso baciamano.

"Mia signora - si inchinò beffardamente - sarò la sua mano sinistra, la spalla dove piangere, semmai ne avesse voglia, il suo umile servitore".

Lo sguardo astuto dell'uomo all'inizio non la rassicurò affatto, sebbene il sorriso aperto che illuminava gli occhi bastò in un secondo momento a rinfrancarla.

"Anna, dovrai ben presto cambiare passaporto".

Ivona cautamente informò l'amica, non appena Woitek fu sufficientemente distante per non udire.

"Ma perché? - si affrettò a chiedere la giovane polacca - ho il visto valido per almeno tre mesi. Poi sarà l'azienda a pensare al resto".

"Piccola, le cose sono cambiate. Non è facile per niente regolarizzare la nostra posizione. Ma non pensiamoci adesso, c'è ancora tempo".

Anna per un istante sentì un brivido sinistro correrle lungo la schiena, lo spettro dell'inganno, del colpo di grazia sferrato a tradimento. Ma fu solo per un momento.

Ivona e l'amico proposero, allegri e convincenti, una sosta ristoratrice al parco pubblico, ad un centinaio di metri dalla stazione.

I tre si muovevano a piedi, Anna era sfinita dal viaggio, avrebbe desiderato solamente un po' di riposo e rimandare i discorsi con l'amica dopo una buona dormita. Woitek però insisteva. "È importante che ai villini ci fermiamo almeno il tempo di contattare Ewa Diktasz. Lei ti fornirà l'indirizzo a cui dovrai rivolgerti il tuo primo giorno di lavoro".

"Fa parte anche lei dell'organizzazione?". Anna tentò di darsi animo, non era il momento di adagiarsi, bisognava allacciare immediatamente i contatti. "E sia per la pausa al parco" - sospirò infine.

Ivona indicò all'amica il gruppetto delle donne di Ostrowiec che sedevano insieme allo stesso tavolino.

"Con loro ho visto Darek almeno un paio di volte", disse osservando preoccupata la reazione della piccola Anna.

"Allora è possibile che lo possa incontrare oggi stesso?".

"Non ti so dire, Annetta. Ma più tardi, se vuoi, andiamo a trovarlo al suo posto di lavoro". Ivona ammiccò all'uomo che le camminava al fianco.

"Anna, Ivona - tuonò Woitek - venite, sediamoci al tavolo di Arthur per un primo giro di birra".

A quello di birra seguirono numerosi giri di vodka e poi ancora birra, finché gli ombrelloni bianchi non cominciarono a girare vorticosamente e i visi degli uomini,

sornioni, pronti ad adescare le vittime già predisposte, sembrarono confondersi tra loro, in un turbine spaventoso nei pensieri della ragazza polacca accasciata sulla sedia di plastica.

Dal canto suo Ivona, spumeggiante, discorreva con Arthur e Woitek, ridendo ad intervalli sempre più brevi, indifferentemente scomposta, con le spalle scoperte dal vento che le aveva scostato maliziosamente il misero scialle di lana.

“Ciao, Salvatore - Ivona ingoiò il sorriso, allorché minaccioso le si parò davanti l’italiano - Arrivo, un po’ di pazienza. Annetta, io mi assento un quarto d’ora al massimo”.

Riflettere era impossibile. L’alcol scorreva come un torrente nelle vene della giovane. Non lasciarmi Ivona, neanche per un secondo. Anna d’istinto avrebbe voluto gridarlo all’amica, ma la testa era invasa da suoni, immagini, echi assordanti che la annientavano. L’unica cosa che in quel momento le riuscì di fare fu guardare inebetita Woitek.

“Impara, bambina, questi sono affari - l’uomo le parlava ora ad un palmo dal naso - la tua amica non perde tempo. Se vuoi avere vita facile, è meglio che tu prenda esempio”.

“Ma chi è quello lì?” - Anna seguiva a non capire.

“Salvatore, uno degli amici più cari di Ivona - rispose enigmatico l’uomo - L’appartamento dove viviamo è suo e da oggi ospiterà anche te. Ti conviene trovare un modo adeguato per ringraziarlo, e al più presto”.

Anna sentì nuovamente il brivido alla schiena. Doveva vomitare, aveva paura. Fuggì in bagno urtando tavolini e camerieri frettolosi e indifferenti. Che cosa ne sarebbe stato della sua vita? Dei suoi principi e delle sue virtù? Mamma Justyna sapeva? Avrebbe mai immaginato in pasto a quali carogne l’aveva consegnata? No, non c’era nessun impiego dignitoso, Anna se ne convinceva ogni istante di più, ma non avrebbe mai piegato la sua volontà ad un parassita come Woitek o chi per lui. Avrebbe atteso ancora un po’ l’arrivo di Ewa Diktasz, poi avrebbe chiesto spiegazioni e quindi avrebbe immediatamente telefonato alla madre confidandole l’idea di tornare. Lidia poteva attendere ancora, la casa in fondo, se proprio voleva sposarsi, sarebbe venuta in un secondo momento.

La testa le doleva ancora, ma adesso si sentiva più lucida. Ivona, che nel frattempo aveva fatto ritorno assieme all’italiano, discuteva animatamente con Woitek, voltandosi di tanto in tanto in direzione della toilette. Anna li raggiunse accigliata, decisa a chiarire tutto anche con l’amica. Fu l’intraprendenza di Ewa a frenare l’impeto della giovane.

“Dobry wieczor***, Annuszka”. I lunghi capelli di platino ammorbidivano l’aria di un delicato profumo di rosa. Il corpo era armonioso, la donna parlava e si muoveva con una lentezza suadente come la voce, rassicurante e nel contempo incisiva. Ivona guardava ora Ewa ora Anna con impazienza, in attesa di un improvviso big ben finale. “Anna - disse alla fine - ti senti meglio? Mi hai fatto preoccupare. Ewa ti aiuterà, stai tranquilla bambina, va tutto bene”.

“Potrai iniziare domani stesso - proseguì la donna platinata - hai due possibilità: puoi lavorare 24 ore no stop o per mezza giornata. Naturalmente, a seconda della scelta, lo stipendio subirà delle variazioni. Un milione al mese, vitto e alloggio compresi, per servire giorno e notte anziani immobili e ammalati. Seicentomila lire come colf part time”.

* Buon pomeriggio.

“I patti erano diversi - replicò infastidita la piccola Anna - Mia madre verserà il resto dei soldi a condizione che gli accordi vengano rispettati. Ci avevate assicurato sul tipo di impiego che mi avreste offerto. Se avessi saputo che venivo in Italia per fare la domestica, restavo a casa mia”.

“Devi pazientare - Ewa studiava il volto innocente, certa che l'avrebbe convinta - in seguito avrai quanto ti è stato promesso. Tutte noi abbiamo iniziato così e tutte noi abbiamo provato la tua stessa paura, la delusione momentanea che adesso ti cruccia l'animo. Coraggio, hai spalle larghe e forti, ce la puoi fare”.

E adesso? Quale sarà la mia prossima mossa? E la loro? Anna si sentiva amareggiata. Le sue larghe e forti spalle stavano subendo tutto il peso di un terribile fallimento. Davanti a sé riusciva a scorgere solamente il vicolo cieco in cui si era andata a cacciare.

Cosa poteva fare? Tornare in Polonia avrebbe significato farsi carico della delusione di tutti, espiare una colpa non sua, sopportare l'afflizione della sorella per l'inevitabile e tetra decisione di rinviare il matrimonio: tutta una serie di conseguenze che l'avrebbero sopraffatta, sapendo bene che nemmeno il più piccolo conforto sarebbe mai giunto dalla rigida madre.

Anna intuiva che - per loro - la differenza tra una colf e un'interprete era poca cosa se in ballo c'erano milioni di lire, un fiume di zloty, così tanti da poterci far campare un esercito. Aveva lasciato il suo mondo, i suoi amici, la sua vita... era stata dura, ma quel che adesso le stavano prospettando amplificava il suo patimento al di sopra di ogni previsione, di ogni rischio calcolato.

Il vento aveva costretto gli inservienti a chiudere gli ombrelloni, ma gli inalterabili polacchi seguitavano a tracannare birra. Al tavolo delle donne di Ostrowiec c'era un gran movimento di italiani, le risate artificiose del gruppo si mescolavano ai toni rissosi della panchina ai piedi della magnolia secolare dalle radici avviluppanti come branchie: i bevitori di professione erano tutti raccolti lì, li chiamavano “i semaforisti”. Arthur era uno di loro. Darek era uno di loro.

Quel giovedì pomeriggio Anna lo avrebbe ricordato come il giorno delle sorprese, sorprese sempre più amare. Quando Ivona le propose di recarsi da Darek prima di rientrare, Anna non immaginò minimamente il brutto tiro che l'amica le stava tirando. Sì, trovarono Darek al solito “posto di lavoro”, il semaforo adiacente ai villini al crocevia con il centro storico.

Era un barbone che con spudoratezza chiedeva spiccioli agli automobilisti spartendosi il territorio con i nomadi slavi, restii a concederlo, pericolosamente diffidenti. Quello che restava del giovane di Cracovia con le margherite in mano era ben poco. Ma, in fondo, anche quello che restava di Anna, della giovane che cinguettando aiutava Justyna a riassetto, era ben poco. A compromessi era scesa pure lei.

“Non farti illusioni - si torturava Anna intimamente - hai fatto la stessa cosa, né più, né meno”.

Sicché l'emozionante incontro che tante volte aveva immaginato nei suoi sogni si tradusse in un crudele ennesimo imprevisto, che Anna si costrinse a vivere con necessaria indifferenza.

“Andiamo a casa, Ivona. Ho bisogno, di dormire”.

Il volto gonfio e invecchiato di Darek tormentò per parecchie notti i sogni della giovane, già avvilita dalla decisione di rimanere in Italia e di accettare la proposta di Ewa, per quanto l'idea di servire un anziano invalido e infelice, seppure per poche ore al giorno, non le garbasse affatto. Justyna avrebbe avuto sue notizie più in là nel tempo, qualora lei si fosse ambientata e avesse superato il turbamento iniziale di fronte a tanti e tali cambiamenti.

L'appartamento in borgata, in cui viveva con Ivona e Woitek era - se possibile - ancor più misero di quanto avesse mai previsto. L'ambiente serrato costringeva i tre giovani a dividere l'unica stanza, con la branda, un divano letto e un piccolo cucinino dove, accucciato in un angolo, faceva capolino un lurido water da campeggio.

“Se questa è vita - rimuginava Anna tra sé - a casa mia ero una regina”.

E poi, che pretese quel Woitek! Bisognava servirlo, togliergli il piatto davanti quando terminava il pasto, comprargli la vodka, subire le sue abituali mattane allorché, ebbro e insolente, abusava della pazienza delle due amiche. A questo si aggiungeva la soffocante gentilezza di Salvatore che, ancorché stanco dei servizi di Ivona, ora ne postulava altri alla nuova inquilina.

Anna però non cedeva, continuava a tenere duro, confidando segretamente in un'improbabile riconciliazione con Darek, sempre più coinvolto in ardimentosi vagabondaggi e storiche bevute. Lei sapeva che l'uomo di Cracovia bivaccava al parco durante il giorno per poi ritirarsi a notte fonda in una vecchia dimora di via Arsenale, costeggiata dal mare, dove si affacciava il piccolo porticciolo di Siracusa e venivano ormeggiate modeste imbarcazioni, di solito pescherecci. La costruzione, a un solo piano, ospitava una dozzina di clochard tra polacchi, austriaci e tedeschi. I cazzotti e le bottiglie in testa scandivano le ore notturne di quei balordi, mentre Croce Rossa e gazzelle della polizia accorrevano sovente alle sollecitazioni dei vicini, terrorizzati dal baccano proveniente dalla casa.

La sera Anna, prima di rientrare a casa dopo il lavoro, percorreva timidamente la via, guardando verso la finestra murata dietro cui immaginava fosse il suo Darek.

Certi giorni il desiderio dell'uomo la inquietava a tal punto da costringerla ad appostarsi nell'unico luogo in cui era sicura di trovarlo: la Caritas diocesana, dove il giovane andava in mensa. Darek si accompagnava spesso con due tunisini presumibilmente della sua età, con loro a volte dormiva in stazione, si ubriacava e andava a donne. Con gli altri polacchi divideva solamente la fetida dimora, fatta eccezione per Andrzej, Jacek e Monika con cui spartiva anche dell'altro. Il loro era un gioco squallido fatto di alcool e di sesso, quanto bastava per offendere la purezza e l'amor proprio della piccola Anna.

La nostalgia la opprimeva ogni giorno di più, il pensiero di Darek la soffocava e odiava quello schifo di lavoro che la obbligava al capezzale di un pover'uomo solo e indifeso, infelice come lei. Forse Anna avrebbe ancora potuto scegliere, eppure tardava a farlo: uno stupido orgoglio le impediva di rivolgersi alla madre, supplicandola di aiutarla ad uscir fuori da quella nuova orribile situazione. Inoltre il timore di finire tra le grinfie di

qualche sciacallo come Woitek diventava ogni giorno più forte. Woitek senza giri di parole le aveva lasciato intendere che la sua permanenza in casa doveva necessariamente trovare una soluzione.

“Quello che porti non basta” - disse una sera – A meno che...”

A meno che la sua resistenza nei confronti di Salvatore e di alcuni amici che l'uomo le aveva presentato avesse fine una volta per tutte.

“Devi essere gentile - le suggerì Woitek brusco – devi accettare i loro inviti. Se ci saprai fare, avrai tutto di guadagnato”.

“Di' una cosa - lo rimbeccò aspramente la giovane - vuoi che faccia la puttana? È questo il pegno imposto per sopravvivere in questa topaia? Scordatelo, porco, schifoso di un polacco”.

Al sonoro ceffone che le infiammò la guancia ne seguirono molti altri, finché Ivona non si schierò tra l'amica e lo slavo indemoniato, con in mano un coltello da cucina.

“Avanti, prova a toccarla ancora - lo minacciò ostentando l'oggetto affilato - Ti ammazzo, giuro, non ho paura di te, Woitek”.

Il polacco improvvisamente si lasciò cadere sul divano, ridendo a crepapelle, agitando convulsamente il corpo imponente e guardando esausto le due donne, soffocato dall'esplosione ilare. Ivona tirò un sospiro di sollievo, conosceva bene Woitek, sapeva che a quel punto, dopo aver ampiamente sfogato la sua stupida rabbia sulla povera Anna, era innocuo. Ora avrebbe ingurgitato l'ultimo quarto di bottiglia, si sarebbe addormentato pesantemente e loro finalmente sarebbero state al sicuro.

Il ghiaccio le procurò un momentaneo appagamento, ma Anna sentiva il viso pulsare, deformarsi; si spazientì, imprecando, e non riuscì a trarre conforto dai gesti premurosi dell'amica che le teneva l'impacco sussurrandole parole gentili.

“Come puoi sopportare tutto questo? Io vorrei morire”. Le lacrime colavano giù come enormi frutti maturi, Anna odiava piangere, Justyna diceva che era da vigliacchi, che bisognava affrontare le delusioni e i dolori della vita a muso duro.

“Oh, Annetta mia, tante volte avrei voluto scappare. Ma poi penso: per andare dove? Odio Woitek, ma in fondo ho solo lui. Bambina, non serve a niente sognare ancora, sperare o rimpiangere. Dopo Mirek ho capito che solo piegandosi agli eventi si muore veramente. Tutto passa, Annuszka moje, il bene e il male, devi fartene una ragione”.

Ivona aveva aperto una nuova bottiglia di vodka e, versandone in una tazza da tè, dolce e sorridente invitava l'amica a brindare alla “vita, all'amore, ai soldini”.

“Su Annuszka, abbiamo ancora giorni felici davanti”.

Anna ammirava la forza d'animo che l'esuberante polacca dimostrava nelle situazioni difficili, era sempre stata così. Non era una gran vita neanche per lei, Ivona inoltre lavorava più ore rispetto ad Anna e la sera spesso doveva intrattenere Salvatore o altri italiani. I soldi così giravano, ma Woitek, il parassita, gliene lasciava ben pochi.

È arrivato il mio momento, pensò Anna, prima o poi devo azzardare il grande salto.

Avrebbe seguito Ivona i giovedì e le domeniche pomeriggio al parco. Insieme al crocchio delle donne di Ostrowiec in bella mostra, tra le più giovani, le più belle, si sarebbe aggiunta nuova cacciagione, esclusive bestie da fiera, lei ed Ivona imbellettate come mostruose bambole. Woitek doveva restarne fuori, Anna se lo giurò, in un modo o

nell'altro l'avrebbe estromesso dalla sua vita e da quella dell'amica. Tuttavia non aveva ancora in mente un piano preciso, "al momento ci avrebbe pensato".

Intanto per darsi coraggio cominciò ad affezionarsi alla bottiglia di vodka. La portava con sé, avvolta in fogli di cartone, dentro la grande borsa di pelle nera, nei noiosi pomeriggi in casa del vecchietto malato. Questi, ignaro, aveva gioito della sopraggiunta allegria della giovane che adesso, seduta sulla sponda del letto discorrendo con il dizionario italiano-polacco tra le mani, finalmente gli sorrideva, eccessivamente gaia forse, ma quel cambiamento non poteva che rinvigorirlo.

Inizialmente con un litro Anna carburava abbondantemente per almeno un paio di giorni, poi però iniziò a mangiare di meno e ad aumentare le dosi invece di contenerle, con un progressivo deperimento generale.

Mancava un quarto alle tre e quel giovedì pomeriggio si annunciava caldo, coerentemente con le medie di stagione. Maggio era il mese più bello anche in Polonia, Ivona cicalava serena con l'amica del cuore, rinnovando i bei ricordi, durante gli ultimi ritocchi prima di recarsi ai giardini.

"Ooh! Ci sei? - Ivona apostrofò la giovane polacca, imbambolata davanti al televisore - Annetta, finisci di vestirti, fra un po' Woitek sbraiterà dal cortile".

Anna faticava a tenere gli occhi aperti, aveva esagerato con il vino e la birra, incurante degli ammonimenti di Ivona, e adesso sentiva il retrogusto amaro dei suoi eccessi risalirle su in terribili conati. Così arrancando si gettò sul water, rigettando dolorosamente, senza che l'amica potesse far nulla per riportarla in sé.

"Anna, non mi piace quello che stai facendo - Ivona, china su di lei, le teneva la fronte - Vuoi fare la fine di molti dei nostri? Gioia, non sarai né la prima né l'ultima a morire sulle strade di questa città. Darek venne in Italia con Mariusz Novak, te lo ricordi? Dormivano dentro i cartoni, ai villini, bevevano come matti. Darek, Dio solo sa come, è ancora vivo. Quel Mariusz è morto un paio di mesi fa, divorato dall'alcool. Tesoro, non aveva più il fegato, aveva i reni bucati. Ha fatto una fine orribile, soffocato da una brutta emorragia".

Anna aveva sempre odiato gli ubriaconi, suo zio Jan o qualche altro uomo che per brevi periodi aveva frequentato la sua casa o la madre, l'avevano tenuta a debita distanza dalla bottiglia. Sapeva che l'alcool era gioia, era felicità solo nelle grandi occasioni, durante le allegre maratone delle feste di famiglia o dei matrimoni, in cui per tre giorni e tre notti di fila se ne faceva un uso copioso, tra banchetti e danze che si inseguivano ininterrottamente. Ricordava bene quei momenti, l'atmosfera leggera che si respirava, il sorriso sereno di nonna Beata seduta tra le anziane della famiglia Szmànska... rammentava Justyna con il pane bianco e fragrante in mano, pigiato nelle narici ad ogni bicchiere di vodka, in omaggio ad uno strano rituale che si rinnovava negli avvenimenti importanti. Anche Anna partecipava al fermento generale, lasciandosi trascinare in acrobazie danzanti e in sfrenati e innocenti divertimenti. I risvegli da quelle bolgie erano sempre difficili, penoso ma inevitabile contraltare era smaltire l'esagerazione alcolica!

Anna non si era mai sentita così avvilita come in quel momento, oppressa dai rigurgiti e dallo stomaco in fiamme.

“Come ti senti?” - le chiese l'amica, aiutandola a rialzarsi.

“Un po' meglio, grazie cara. Devo lavarmi il viso, mi sveglierà”.

Tamponandosi con un panno umido, dinanzi allo specchio affisso sopra il lavabo, con sgomento osservò gli occhi cerchiati. Gli zigomi sporgenti avevano acquistato rilievo nel pallore insano che sbiadiva l'incarnato generalmente adamantino. Nella propria immagine riflessa Anna scorse tutta la profonda inquietudine che le avvelenava l'anima, e ne rimase turbata.

Tuttavia restò ferma nel proposito di seguire l'amica ai villini, di lanciarsi nel vuoto, in quella misera vetrina di carne umana. Attraversarono la grande piazza della borgata su cui si ergeva maestosamente la Basilica della Santa protettrice del luogo, la bellissima martire Lucia immolata ai suoi carnefici, sacrificando i limpidi occhi per amore Divino.

Le panche di ferro che perimetravano lo slargo assolato rifocillavano gli anziani del vicino centro sociale. Squadre di monelli animavano i vicoli del borgo, intasato dai furgoncini di frutta degli ambulanti, dalla caciara delle donne con la porta di casa aperta sulla strada, dagli scooter impazziti con il motore contraffatto e cavalcati da balordi, mentre individui dall'aria sinistra stazionavano nel bar della zona, attendendo giovani impazienti con cui scambiare furtivamente merce di contrabbando. Lunghe file di polacchi sbucavano dai numerosi angiporti ad incrocio, rivelando il giorno di libertà degli extracomunitari provenienti dall'est Europa, presenti in altissima percentuale nell'abitato brulicante.

Anna e Ivona si affiancarono naturalmente alla coda di donne, in fila per due, con i sacchetti di plastica in mano dentro cui mimetizzavano le bottiglie di liquori.

Individuarono subito Ewa Diktasz tutta intenta a circuire un giovanotto italiano prostrato al suo seguito, carico di buste della spesa. Woitek bieco osservava i movimenti delle due amiche, preoccupato di tenerle al guinzaglio almeno fino al parco. Le donne ridevano parlando tra loro, i toni erano acuti e tradivano in alcune un accenno di ubriachezza, preludio di quello che sarebbe successo al bar dei villini.

Uno strano presentimento eccitava la piccola Anna, la sensazione che quel giovedì avrebbe rivisto Darek.

L'attesa febbricitante la indusse ad accrescere la certezza dell'incontro e con quello stato d'animo si apprestò a raggiungere il ritrovo polacco.

La macchia di verde filtrava i raggi del sole proiettando il riverbero ambrato sui visi sorridenti della gente seduta al bar o comodamente adagiata sulle panchine. Quel giovedì il parco era animato da un incessante andirivieni.

Stuoli di polacchi scendevano dai pullman in sosta, alla fermata dinanzi all'edicola. Un codazzo di giovani e appariscenti fanciulle accompagnava alcuni italiani, tra questi Salvatore che impaziente volgeva gli occhi a destra e a sinistra in cerca di nuove pollastrelle, mai pago dell'ultima malcapitata. L'atmosfera apparentemente serena e festosa in realtà celava parecchie insidie, lo sapevano bene i gestori del chiosco che chiudevano un occhio rassegnati: l'alcool circolava senza controllo e a breve il capannello dei “semaforisti” sarebbe giunto strafatto di vodka, ma il giorno dei polacchi rappresentava un grosso giro di affari.

Anna arrivò ai villini già cotta, durante il percorso aveva difatti ingollato il suo quartino, poi con Ivona e Woitek, alla cantina sociale della borgata, aveva fatto fuori due litri di vino, dividendoselo con l'amica. Era su di giri e pronta a tutto, lo stomaco ardeva, ma i pensieri erano grandiosi, il suo spirito corroborato.

"Al diavolo Justyna - disse tra sé e sé - Non lo saprai mai, voglio godermi la mia libertà, in fondo non ho avuto scampo".

Salvatore accigliato aspirava lunghe boccate di fumo, indifferente alle moine dell'intraprendente ragazzina rumena seduta sulle sue ginocchia, al tavolo delle solite donnine di Ostrowiec.

Attendeva cupo l'arrivo della piccola Anna dal portamento fiero e dalle lunghe gambe che lo avevano rincitrullito fin dal primo incontro. Doveva essere sua quella sera stessa - si ripromise - torcendo il pacchetto di sigarette vuoto tra le mani. Woitek gli aveva garantito la disponibilità della donna, quell'uomo avrebbe venduto la madre per quattro lire, ma all'italiano importava poco, non avrebbe spartito altro che qualche ora di piacere con le sue conviventi...

Fidarsi di quel polacco però no, quello mai. Lo aveva fatto una sola volta e si era dovuto ricredere amaramente: gli aveva affidato un carico di merce di contrabbando da tenere custodita in casa. Woitek si era venduto il fumo pakistano e numerose stecche di bionde per pagarsi una puttana e qualche bottiglia di liquore. Così Salvatore aveva incaricato alcuni vecchi amici di ricordare all'uomo la stupida imprudenza: gli spaccarono la faccia, lo ridussero in mille piccoli pezzi, ma lo slavo era duro a morire e lo lasciarono perdere. Tuttavia, quando si rimise, Woitek trovò il modo di farsi perdonare da Salvatore, cedendogli per un tempo indeterminato le grazie della sua falena preferita, Ivona.

Da parte sua, la Venere pandemia non disdegnò il baratto, ben sapendo di trarne a sua volta personali benefici: abiti nuovi, la spesa ogni settimana, l'alcool, le sigarette. Poi era arrivata Anna e l'italiano si era incapricciato ostinatamente di quella virago dagli occhi di ghiaccio e i capelli di seta. Però lei non cedeva. Eppure Salvatore si compiaceva di tanta caparbieta, anzi lo eccitava in qualche modo. Che donna, si ripeteva, con una così ci si vende la propria pelle al primo pidocchio!

Woitek non si lasciò sfuggire il momento propizio e lavorò bene la giovane, sperando di piegarla a suon di botte e ricatti. E ci riuscì. Al tavolo dell'italiano sedettero Anna, Ivona e Woitek, quest'ultimo berciava al cameriere di fare presto, perché avevano tutti molta sete. Salvatore accostò in un lampo la propria sedia a quella di Anna afferrandole maldestramente la mano, ma la giovane, troppo ubriaca per accorgersene, seguì a tenerla poggiata sul tavolo.

"Cosa prendi?" - le domandò guardandola con i suoi torbidi occhi scuri.

"Una birra può andar bene".

Anna ricambiò il suo sguardo, socchiudendo le palpebre e abbozzando un sorriso.

"Perché non andiamo a farci un giro dopo la birra? Che ne dici?".

L'uomo indugiava pesantemente sul decolté della giovane, messo ampiamente in risalto da una blusa color porpora, in cui i seni rigogliosi emergevano trionfalmente.

La donna senza pensarci troppo decise di accettare l'invito, anche perché ormai non aveva alternative. Dopo però voleva tornare al parco nuovamente, dove avrebbe continuato ad attendere speranzosa il suo amato Darek.

Salvatore la condusse per mano alla macchina, una vecchia Mercedes posteggiata alla stazione. Anna trascinava i piedi, consumando il sottile tacco delle sue uniche scarpe di vernice rossa. Non aveva paura di quel bruto, era sbronza e incosciente, inoltre immaginava che il becero che le camminava al fianco fosse un bell'uomo di Cracovia, con le margherite in mano magari...

Bleah!!! con una smorfia rifiutò di imbrigliarsi in sciocchi ricordi e tirò dritto, mento in su, baciando inaspettatamente quel bifolco affamato. Poi, in un guizzo, cominciò a correre affannosamente, fermandosi di tanto in tanto per guardare Salvatore, divertito dal suo strano comportamento e incoraggiato a inseguirla con gusto, come un cacciatore con la preziosa preda.

Arrivarono in auto ridendo e lì, sui sedili anteriori, consumarono un rapido amplesso, senza che l'uomo si preoccupasse di eventuali occhi indiscreti o fosse intimorito dalle frequenti ronde dei poliziotti in borghese.

Anna aveva in bocca il gusto della melma, aprì lo sportello per vomitare un tantino, quanto bastava per riprendere coscienza di sé; poi, asciugandosi con un kleenex, chiese all'uomo al volante di riportarla dall'amica, al parco. Salvatore acconsentì, si infilò una mano in tasca allungandosi goffamente sul sedile e ne tirò fuori un biglietto da centomila e una scheda telefonica.

"Tieni, gioia - le disse incollandole un bacio sul collo - Questi sono per te. Te li sei meritati. La scheda è per telefonare alla mamma e dirle di non preoccuparsi, che stai bene e che vuoi rimanere in Italia. Mi senti tesoro?".

Le allungò un dito sotto il mento, fissandola con un perverso scintillio nei lugubri occhi castani.

"Siamo intesi - gli rispose asciutta la polacca mentre tentava di sistemare la blusa, combattendo un'inutile guerra con i grossi lacrimoni che copiosamente scivolavano giù - Dobry Salvatore; mamma Justyna sarà felice di sentirmi".

Naturalmente non avrebbe telefonato, almeno non ancora, non era arrivato il momento. Anna preferì tornare in fretta dall'amica, sicura che sarebbe stata meglio con lei, ignorando Woitek. Pensò di affidarsi nuovamente al destino, convinta che questo avrebbe avuto in serbo qualcosa di buono, di pulito. Forse Darek.

Salvatore, testa curva e mani in tasca, raggiunse il gruppo di Ostrowiec. Lei invece si fermò al bar, dove acquistò una bottiglia di sambuca e le sigarette per Ivona. Per strada ne accese una. Ogni tanto, di nascosto dalla madre, aveva fumato chiusa in bagno o in camera sua, con la finestra spalancata e la neve sul davanzale. Ricordava solo un gran freddo e un fastidioso bruciore di gola.

Ora era diverso, voleva fumare, voleva cancellare il sapore di quel lurido verme, il tanfo che sentiva addosso. Tanfo di una pelle che non conosceva, di un lercio maiale cui si era venduta. La nicotina le fece salire tutto in gola e fu costretta a fermarsi nuovamente. Come sarebbe sopravvissuta nel marciume in cui si era impantanata? Come avrebbe

potuto perdonarsi? Uccidersi? No, era troppo presto. Aspettare ancora Darek? Questo sì, forse poteva ancora salvarsi.

Tirò un lungo sorso alla bottiglia, il calore che la invase la indusse a crederci ancora.

Darek la notò subito, sembrava sorridere mentre osservava il corpo svettante appressarsi ondeggiando morbidamente sulle lunghe e austere gambe, svelte come quelle di un cerbiatto. Anna ricevette il suo sguardo sicuro, imprigionando i suoi occhi a quelli dell'amato, consapevole di aver finalmente raggiunto la meta, benché quel traguardo ora le apparisse insidioso, più simile ad una foiba che alla strada maestra.

Darek sedeva con Arthur sulla panchina all'estremità del parco, indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni di velluto, ostentando una inconsulta dignità nel portarsi il bicchiere alla bocca.

Il gesto impressionò la giovane, non tanto perché se lo aspettava, quanto perché quell'atto le provocò un affaticamento interiore, un'insostenibile pietà nei confronti di quell'uomo terribilmente fiaccato dalla vita, dall'alcool e dal destino bizzarro che ne aveva disegnato i tormenti.

Il volto gonfio, che per lungo tempo aveva minato le sue notti e tutti i suoi giorni, era tuttavia ancora bello. La grande bocca, il sorriso infantile e gli occhi allungati...

Quante volte? Quante volte aveva ripercorso con avidità quel meraviglioso tracciato nei suoi pensieri, o andando ancora indietro, aveva rivissuto le fredde notti di Natale o i meravigliosi pomeriggi di primavera di molti anni prima. Allora, dimentichi del mondo, si sfioravano con delizia, ingordi d'amore e certi solo di quello, aggrappati fiduciosamente al presente, inconsapevoli del fatto che, nel frattempo, il futuro tramava con meschinità alle loro spalle.

Non si dissero nulla, Darek si alzò di scatto congedandosi, con un cenno del capo, dai suoi compagni. Anna lo seguì in una sorta di trance, annuendo implicitamente al messaggio che l'uomo pareva averle lanciato, in una strana lingua fatta di emozioni, di passione, di sentimenti troppo forti da decifrare. Attraversarono il corso principale imboccando l'arteria che, lungo il porto piccolo, conduceva alla casa dei barboni. Ma non vi entrarono, si fermarono invece sull'arenile prospiciente, abbagliati dal ventaglio di fuoco che si apriva all'orizzonte, rapiti da lance di luce erubescenti che, a picco sul mare, illuminavano i loro volti, nostalgici eppure sereni.

Si adagiarono sulla rena ancora tiepida, lasciandosi cullare dall'eterno richiamo del mare, abbandonando i loro corpi sul manto dorato.

Solo allora la piccola Anna - chi l'avrebbe ancora chiamata così? - lasciò che la sua mano cercasse quella dell'amato, trovandola infine lì, in attesa, pronta ad accoglierla in una stretta disperata. La voce tremula della donna ora ripeteva il nome del suo caro compagno: "Darek... Darek...".

Le parole sono in fondo solo suoni e possono non volere dir nulla. Il silenzio può, di suo, incantare e persuadere più delle parole.

In quel momento, però, tutto assurgeva a nuovi ruoli: la quiete tempestosa gridava innumerevoli perché, la voce esitante esigeva il riposo dell'anima.

“Amore mio - le sussurrò l’uomo, affondando il capo tra i seni - cosa posso dirti se non della mia angoscia? Mi sono perso, mi capisci? Sono finito, mio angioletto”.

“Bugie, Darek. Siamo di nuovo insieme! Cosa conta quello che si è fatto? Non m’importa nemmeno del perché. Sono qui, ti prego non dire altro. Lascia che sia tutto come una volta, il tempo non ci ha cambiato, amore. Torniamo in Polonia, sposiamoci. Ti prego Darek, andiamo via!”.

La giovane piangeva, le pareva di vivere uno di quegli incubi in cui il pianto è un gemito, un rantolo atroce che si blocca in gola e sembra soffocare.

“Quanto credi possa durare? - ora era Darek, con il viso contratto, ad inondarla di calde lacrime - sono un uomo morto. Ricordi Mariusz? Sai che fine ha fatto? La mia agonia sta durando solo un po’ più a lungo, ma sono pieno di buchi. Non mi vedi? Sono già morto, Annuszka, sono già morto”.

Fecero l’amore consumando il desiderio con timore, sperando di poter rubare al tempo sprazzi di luce, nicchie nascoste di quella gioia negata, prima che fosse troppo tardi. Sentivano la vita incalzare con terrore, quella stessa vita che per gli altri andava avanti, ma che per loro significava solo privazione. Il piacere finale li annientò, come una piccola morte, l’ultimo giro di boa. Il mare increspato da brevi folate di vento, invitava al riposo eterno.

I due amanti guardavano dinanzi, storditi dalla fredda realtà, tagliente come una lama affilata: non c’era domani. I corpi nudi immobili, bianchi, si ergevano in un’isola desolata di immagini sbiadite che i due percorrevano parallelamente.

Justyna, Ivona, Mariusz. Anna li rivedeva avvicinarsi febbrilmente, soccombendo a strani pensieri. Darek ritornava al suo giaciglio di cartone con orrore, rinnovava il pensiero dell’amico sul letto d’ospedale, inondato dal sangue che, a fontana, debordava da ogni orifizio.

Bastava davvero poco per restare uniti per sempre, potevano giocarsi l’ultima carta, il destino non li avrebbe divisi: avrebbero attraversato insieme un’unica, estrema via che, in direzione del loro sguardo, conduceva diritta all’orizzonte.

Non avrebbero neanche nuotato, avrebbero invece lasciato che il dolce lambire dell’acqua li sommergesse, gradualmente, inesorabilmente. Non avevano paura, Anna desiderava la stessa pace del suo angustiato amore e morire dolcemente, con il suo uomo al fianco, la assicurava.

Brindarono alla luna, bevendo alla stessa bottiglia di vodka che Darek aveva iniziato al parco. Le mani erano gelate ma l’effetto non tardò a salire, il tepore momentaneo li pervase e per un attimo anche il mondo sembrò più indulgente.

Il luccichio dei fari delle automobili, al di là della riva, dove la città vecchia si affacciava, ricordava ai due polacchi il fascino che la vita continuava ad esercitare su altri uomini, non ancora stanchi di perpetrarla. Perché allora non consentire loro un’altra possibilità? Potevano ancora scegliere? L’uomo teneva lo sguardo fisso a terra, tormentando con i piedi fossili multiformi e variegati conchigliette. Il viaggio poteva iniziare. Darek tese la mano alla sua donna, invitandola ad intraprendere la strada senza ritorno.

I corpi bianchi, alla luce lunare, avevano un che di inquietante. Una lugubre aura avvolse le due figure finché non scomparvero, avviluppate dai flutti. Nell'aria si innalzò un flebile lamento, un vagito ancestrale che distrattamente poteva confondersi con il richiamo di aironi solitari. Una musica leggera giungeva dalla vicina balera e un valzer viennese chiuse il sipario sulle giovani vite che il mare inghiottì.

La mattina seguente il fazzoletto di sabbia conservava tracce del loro passaggio: lo zainetto di pelle della donna, la bottiglia vuota, un pacchetto di sigarette pieno per metà e un mucchietto di stracci. La blusa color porpora, una camicia bianca, i pantaloni a coste del giovane uomo polacco. Dentro un sacco di tela le loro scarpe ed il passaporto di Anna.

Nei giorni successivi l'arenile brulicò di giornalisti a caccia di storie forti, nella vana attesa che il mare ne ricostruisse i contorni. Del clochard nessuno parve interessarsi, solo Arthur si occupò della sua scomparsa, ma per un senza fissa dimora sparire era un mestiere.

Per Anna Ivona versò tutte le sue lacrime, accoccolata sulla solita panca, al solito parco, con la solita bottiglia.

Ma ciò che era davvero accaduto ai due giovani rimase per tutti un mistero anche quando, qualche tempo dopo, la carcassa di quel che di loro rimaneva fu riportata a riva.

La storia dei due amanti suicidi girò ancora per molto tempo nei discorsi delle donnine di Ostrowiec e del gruppo dei semaforisti.

Poi dimenticarono anche loro.

L'uomo aquilone

Ero leggera come un aquilone, ma lui viaggiava ancora altrove. Era alto, buono, gentile...

La mattina mi svegliavo sempre con la stessa ansia e quella mattina non faceva eccezione. Non avevo neanche aperto bene gli occhi che già nella mia mente avevo elaborato migliaia di preoccupazioni. In realtà erano solo piccole incombenze quotidiane che qualcuno, il giorno prima, mi aveva pregato svolgessi, forse mia madre, non ricordo.

Innanzitutto dovevo svegliarmi prima delle nove, Dio che angoscia, altrimenti oltre a saltare tutti gli impegni, saltavo anche la prima colazione, il che era gravissimo: se non mangiavo a colazione dimenticavo di aver fame per il pranzo, il pomeriggio e la cena.

Ultimamente la mia vita era diventata un calcolo continuo, le mie giornate venivano scandite dalle mele che riuscivo a mandar giù: ieri era venerdì perché ne avevo mangiate due a pranzo, due giorni fa mercoledì con una razione straordinaria di crackers in aggiunta al misero pasto, e così via. Dovevo continuamente tenere il calcolo di quanto riuscivo a nutrirmi, stando attenta a non saltare un pasto altrimenti era fatta, non mangiavo più.

Ma la mattina mi svegliavo lo stesso angosciata. Semplicemente a sapere di dover fare qualcosa che non potevo rimandare. Quel giorno poi dovevo anche rispondere ad alcuni annunci di lavoro letti il giorno prima, sottolineati con infinita cura e in ultimo scrutati con astio, repellenza, rassegnazione (tanto sono lì, c'è anche il numero di telefono).

Grazie a Dio mi alzo prima delle nove. Mi lavo, mi vesto, di sguincio passo davanti allo specchio grande di camera mia ma "non mi ci fermo neanche a morire". No, lo faccio invece. Immagino di essere una bella ragazza, un viso pulito e perbene come se ne vedono in giro parecchi. Sono sempre stata piccolina fisicamente e, seppur maggiorenne da un po', conservo atteggiamenti ostinatamente infantili. Il mio corpo peraltro non si è mai deciso al grande salto. Giuro che le mie tette le ho sempre tenute d'occhio da quando, appena dodicenne, me ne spuntava una per volta. Raggiunte entrambe lo stesso livello, però non sono più cresciute e per me è stata una vera delusione. Insomma per ben sei anni sono stata lì, a ponderare la loro misura, a controllare il minimo aumento di volume, per rendermi conto oggi che dal collo in giù potrei ancora tranquillamente dimostrare dodici anni e il tempo non essere mai passato. Quando in realtà gli anni sono trascorsi con un'avidità inimmaginabile.

Esperienze, gioie, dolori, tutto questo c'è. Però non c'è un'adolescente che con sorpresa compiaciuta e smaliziata si accarezza un corpo che muta, dalle morbidezze mai sentite. Non c'è mai stata un'adolescente che riscopre davanti a uno specchio una sensualità dolce e nello stesso tempo profonda e inquietante perché ne ignora il fine. C'è

invece un'intelligenza senza più curiosità dentro un corpo di bimba che aspetta di trasformarsi. Bene, la fase intermedia, che poi è la più intollerabile per qualsiasi vanità femminile, è diventata la costante del mio personaggio. A questo punto decido di non invecchiare e aspetto il mio corpo, così come ho aspettato le mie tette.

Davanti allo specchio mi ci soffermo, è inevitabile. Le gambe sottili mi commuovono, non sembrano nemmeno appartenere ad un'enorme zazzera riccioluta. "Certo che a presentarmi così ad un colloquio mi viene da ridere". Sì, ma la cosa è seria: diplomata da un paio d'anni, devo necessariamente integrarmi in questa società di formichine. Dai, il massimo sarebbe un impiego da segretaria come ogni donna della mia età. Dovrei poi vestirmi di tutto punto, imparare ad indossare un tailleur e soprattutto sopportare quella tremenda allergia alle calze di nylon.

Altro mio elemento indicativo: calza maglia di lana come unica alternativa ai collant, sicché qualsiasi abito risulta violentato della sua femminilità, deturpato di qualsiasi elemento seduttivo.

La mattina del colloquio indossavo un maglioncino su un paio di fuseaux ed avevo un'aria tanto stanca e malata da aver voglia di tornare sotto le coperte e magari dormire per sempre. "Ma ormai è andata", dovevo muovermi. Non feci colazione perché era tardi (geniale escamotage).

"Davvero mamma, è tardi, mangio qualcosa al bar". Riuscii infine quel giorno a fare quasi tutto quello che mi si era chiesto. Rimaneva tuttavia un ultimo impegno da assolvere, ufficialmente il più importante: il colloquio. Mi convinsi di raggiungere il luogo dove sarebbe avvenuta la selezione per un impiego, così mi era stato detto al telefono, in un'agenzia assicurativa. Arrivata a destinazione, prima ancora di scendere dalla macchina, avevo già cambiato idea. Volevo tornare immediatamente a casa, nella mia 'stanzetta', dove rassicurante mi aspettava un letto innocuo e caldo come un abbraccio materno, che mi avrebbe accarezzato la mente con quel senso di morbidezza cui il mio corpo anelava... Cosa avrei dato per essere già lì! Con quel silenzio elegante e necessario avrei dimenticato il frastuono insopportabile dei miei pensieri e mi sarei addormentata senza disturbo, senza spiegare...

Ma no, non potevo, "mia madre mi uccide", cosa avrei potuto inventarmi? Dirle semplicemente che mi avevano scartato, che non ero adatta... Sì, ma che tristezza solo al pensiero della sua espressione compassionevole, per metà angustata e per l'altra ostile, nei confronti di un destino incomprensibile che faceva di una figlia 'tanto bella e intelligente' una perdente.

Senza considerare inoltre i miei fedeli e tanto pignoli sensi di colpa che mi avrebbero massacrato l'esistenza. Per cui rimaneva una sola cosa da fare: muoversi. Scendere dalla macchina, respirare profondamente e affrontare questo 'signor mostro, quest'energumeno di un colloquio'.

Posteggio dinanzi a una costruzione antica con attorno palazzi di cemento grigi e sinistri che si stagliano fino al cielo, fino ad occupare lo spazio e tutta l'aria. Seguo le istruzioni alla lettera, secondo piano, interno B. Finalmente mi aprono e mi fanno

accomodare nell'anticamera assolutamente vuota. Non c'è nessuno: fatta eccezione per la donna che mi ha ricevuto, non c'è proprio nessun altro. Dove è andata a finire la folla agguerrita che mi aspettavo di trovare? Gente che mi avrebbe scrutato con sospetto, controllato ogni mio gesto per precedermi (eventualmente ce ne fosse stato bisogno) a qualsiasi costo, perché un "lavoro oggi è così difficile da trovare, bisogna fare di tutto per ottenerlo". Eppure ci sono solo io, con una cesta piena di giornali e una giovane donna compunta seduta dietro una scrivania, concentrata in stratosferici sbadigli. Il colloquio si svolge da lì a breve. Parlo con un uomo, distinto e molto accorto con le parole.

Morale della favola: non andò bene, affatto, per quanto mi fossi armata di entusiasmo (che non era reale, è fuor di dubbio) per quello che mi si diceva e, paradossalmente, per quello che io dicevo. Venni ugualmente liquidata con le seguenti parole: "Sa, mia cara signorina, lei mi è simpatica, è anche molto educata, purtuttavia io cercavo una persona con altre prerogative, non che l'aspetto esteriore conti qualcosa, s'intende... Ma sa, una donna solare, prosperosa... di idee certo... e con ciò non voglio offendere altre intelligenze... Cioè...".

Dopo molti cioè (ne contai nove), me ne andai soddisfatta. Avevo infatti ottenuto quello che volevo, ovvero niente. Ancora disoccupata! Grazie a te magrezza mia! Anima mia! Mia Salvatrice! "Non ci sono scuse, è la verità. Oggi va avanti tutto per via di raccomandazioni. Mamma, credimi, io ce la metto tutta. Ma è difficile, così difficile trovare un lavoro serio, onesto".

Durante il tragitto di ritorno verso casa, pensavo a moltissime cose. A tratti mi rinfrancavano, ma mi torcevano le budella anche.

Pensavo innanzitutto che dovevo necessariamente convincere il mio fidanzato a tornare insieme a me. Se fossi arrivata a casa per tempo forse l'avrei beccato per telefono. Avrei inventato mille cose pur di concordare un incontro. Se me lo avesse concesso, a costo di fare il diavolo a quattro, l'avrei ricondotto a me... LUI DOVEVA TORNARE AD AMARMI...

Altro pensiero: "Se questo colloquio è andato male non è certo colpa mia. Mi sento libera di dedicarmi alle cose che mi interessano... che poi è una sola: il mio fidanzato. Perché però non sono andata bene neanche al tizio dell'agenzia? Mi sembra che quando entro in una stanza, incupisco chiunque sia presente, compresa l'aria che respiro. Sono così grigia, così spigolosa... Devo tornare a casa, devo fare migliaia di cose! Prima fra tutte mangiare".

Saltai anche il pranzo... "Mamma non mi sento bene, credo mi farebbe male mangiare qualsiasi cosa, cucini troppo grasso, tutta questa roba condita... Io ho la gastrite!".

Mentre i miei, arrabbiati fino alla rassegnazione, sbattevano più volte le pentole con intensità pari al loro grado di incazzatura, io mi precipitai al telefono. Dovevo attuare il mio piano segreto, talmente difficile che il solo pensiero mi esaltava tanto da avere mani fredde e necessità del bagno.

"Pronto?... Ciao, sono Vivia!".

Solo cinque minuti dopo mi ritrovai raggomitolata giù per terra in un angolino. Proprio una scena classica degna del miglior romanzetto rosa. Intanto era così, piangevo senza sentire più nulla attorno a me se non le sue parole che mi rimbombavano un po' ovunque, in qualsiasi modo, nella testa con una forte emicrania, nella mani e nelle gambe con un senso di indolenzimento ma anche di dolore, come degli strappi o ancora dei chiodi infilzati orribilmente nella carne.

“Senti Vivvia, tra noi è finita. Non so cosa provo per te, forse non ti amo, forse...”.

“Razza di insicuro della peggiore specie! Ma come puoi dirmi certe cose dopo quello che io ho fatto per te? Per anni hai avuto bisogno del mio aiuto. Tu stavi male, ricordi? Uscivi da brutte storie! Ed io ti ho aiutato, contro tutti sono stata accanto a te, abbiamo risolto assieme molte cose e adesso che tutto è passato, mi lasci così? Io non so cosa fare! Io non ti posso più aiutare, è così?”.

Consideriamo però questa vicenda anche dal punto di vista della parte interessata quanto me: il mio fidanzato. Un bel ragazzo, buono ma sfortunato. Per un periodo della sua vita si impelagò in storie di degrado e abbruttimento, da cui però riuscì a venir fuori con tanta forza e coraggio. Ora il caso ha voluto che in concomitanza di questa sua rinascita ci incontrammo. Mi sono innamorata di lui. La cosa, credo, fu reciproca, solo che questa coincidenza mi autorizzò a pensare (presuntuosamente) che artefice e unico motivo della sua presa di coscienza rispetto alla vita che conduceva prima fossi io. Da qui fu normale per me vivere questa relazione di conseguenza, come se lui dovesse risarcirmi di qualcosa, amarmi con gratitudine e con le labbra sempre in procinto di dirmi “grazie mia EROINA, mi hai salvato la vita”.

Parolone! In che dimensione seriosa avevo racchiuso il nostro rapporto! Ogni suo aspetto assumeva contorni mastodontici, il suo equilibrio era precario a tal punto che un piccolo cedimento da ambo le parti poteva significare catastrofi impensabili, con reazioni isteriche e incontrollabili da parte mia.

Accadde così che un giorno, di punto in bianco, il mio fidanzato mi abbandonò assieme a tutte le mie fobie, i miei collassi isterici e così via.

Quella telefonata fu un fallimento, il secondo della giornata. In quel momento la cosa più facile da pensare mi sembrò il suicidio. Ma costava impegno e coraggio e io non avevo né l'uno né l'altro.

* * *

Dormo tutto il pomeriggio. Verso sera mia madre mi viene a svegliare. Mi ritrovo seduta sul letto con la testa tra le mani ed il cuore che batte talmente forte che sembra far vibrare i vetri della finestra. Ritorna quella strana fretta di dover fare qualcosa, la sensazione di essere in ritardo... non so... la solita ansia. Faccio una doccia, mi preparo con particolare cura perché ho voglia di vedere gente. Scelgo un bel vestito di flanella nero, è un po' aderente ma mi sta bene. Decido di indossare dei collant, 'Muori allergia!', insomma scelgo di essere una persona, una bella persona.

Così agghindata vado in cucina, i miei genitori sono fuori, ma con la solita caparbieta mia madre ci tenta sempre e sul tavolo trovo, premurosamente coperti, i piatti

di quella che dovrebbe essere la mia cena. Scoperchio tutto e trovo artisticamente guarnita una bella frittatina di zucchine con coordinato di patate, frutta e dolce. "La torta di mele!". Vorrei poter mangiare tutto, ma penso a quanto tempo ci vorrà per ingoiare frittata, contorno, dolce... no, non ce la faccio. Provo a dare due bocconi alla torta, ma il terribile vuoto allo stomaco si colma subito.

Da un po' mi è venuta la paura di tutto, anche di un piatto di pasta. Ho paura di ammalarmi e penso che questo possa accadere anche solo mangiando. Mi angoscia tutto, una tavola apparecchiata, un buon bicchiere di vino. "Non so più riconquistare salute, desiderio e ingordigia". In realtà mi sento molto sola, e sola, io, non riesco a mangiare.

"Voglio vedere davanti a me visi pieni e allegri che gustano con sensualità ogni portata come fosse l'ultima".

Tento di allontanare i brutti pensieri e telefono ad un'amica. Si chiama Flora, ci sentiamo spesso telefonicamente, ma non ci vediamo mai. Lei pone delle barriere tra me e le sue amicizie, forse non mi capisce più a tal punto da vergognarsi di me, o forse ha semplicemente colto l'occasione per tagliarmi fuori dalla sua vita sociale. Abbiamo un rapporto competitivo (ed io me ne accorgo troppo tardi), ma ci tento lo stesso, mai si sa volesse invitarmi per una pizza.

"Pronto Flora? Sono Vivìa".

"Ciao, come va?".

Usciremo insieme, ci sono anche altre vecchie amiche, la condizione è che a prenderle vada io, un po' come il pegno imposto. Eppure sono davvero entusiasta. Da quanto tempo non lo facevo? Parecchi anni, "da quando iniziarono le prime tribolazioni col mio fidanzato". Acqua passata. Prima di uscire di casa mi ricordo di svuotare i piatti nella scodella del cane, "Così nessuno si accorge, nessuno si lamenta".

In macchina siamo quattro; oltre me e Flora, altre due perfette sconosciute che qualche tempo fa dovevano essermi state vicine, forse amiche. Fin dal tragitto verso casa di Flora avverto un insopportabile mal di testa che, comunque, non mi sorprende affatto. Sono carica di tensione, sento inoltre un freddo terribile, così ostile alla serata, al mio abbigliamento e all'umore che mi ero prefissata di tenere alto. Guido male, difatti, non sono comodamente poggiata allo schienale ma sto ritta su, come se rilassarmi significasse disturbare o meglio annoiare qualcuna di loro. Questo non fa che incrementare il mio stato di malessere. "Devo resistere...".

Si decide di andare a una festa fuori città. È una festa 'free', una di quelle feste affollatissime dove non si capisce mai chi è che le organizza, chi è quel pazzo che mette a disposizione anche solo una bicocca per ritrovarla frantumata il giorno dopo. Flora e le altre due sono assolutamente elettrizzate all'idea.

"Stasera ci sarà un bel casino!".

Cristina ha gli occhi come lampadine. Flora è seduta davanti e tenta di rendermi partecipe, di stanarmi dal mio mutismo non in sintonia con il loro entusiasmo e la febbrile atmosfera.

Ma, come al solito, da parte mia c'è l'impossibilità di liberarmi dei miei freni inibitori. E sono tanti i miei freni:

1) Non mi trovo a mio agio con queste persone;
2) Tutta questa gente mi spaventa a morte, sono degli sbandati. Speriamo non ci vada nessuno.

3) È impossibile che alla festa non ci vada nessuno...

Allora che farò io? Rimarrò tutta la serata da sola perché non socializzo. Le tipe mi molleranno, si perderanno nella mischia e finirà che al centro di una folla di invasati piangerò un pianto diretto, tra gomitate di baccanti indifferenti e di rincoglioniti dal vino.

Questa la prospettiva in cui ho inquadrato la serata.

Obiettivamente non sono riuscita a cogliere un solo aspetto positivo in tutta la faccenda. Come prevedevo veniamo letteralmente travolte da una folla impazzita e da musica assordante dai ritmi ipnotici.

“È musica underground” - mi informa Flora - “Deve essere in tema con l’abbigliamento rigorosamente grunge”. Con lo sguardo accarezza soddisfatta i suoi mega pantaloni a coste e gli anfibi superbamente sformati, infine indugia sul mio vestitino di flanella.

“Vivia, anche tu qui! Proprio è da tanto che non ci si vede”. Max è un ex compagno di scuola, siamo stati molto in confidenza un tempo. Parlavamo davvero bene. Io ero allegra, straripante, mentre lui era timido ed introverso. Adesso appare molto sicuro di sé, l’aria frastornata si è mutata in un che di aristocratico, ha trovato la giusta dimensione nel ruolo di intellettuale snob e distaccato.

“Complimenti Max, ne hai fatta di strada”.

Dice di trovarmi molto cambiata, non mi stupisce affatto, in fondo non mi riconoscevo più neanche io.

“No, ho mollato l’università” - rispondo seccamente.

Mi sembra che volutamente tocchi i tasti più dolenti e questo mi scoccia. L’università, i miei interessi, eh! Che vorresti insinuare? Soprattutto non usare quel tono di superiorità con me, proprio tu, insoddisfatto patologico, paranoico fino all’inverosimile. Fottiti, tu e la tua maniacale timidezza! Ecco, avrei forse dovuto anch’io un tempo parlarti così? No, no di certo, erano i tuoi punti deboli e io non mi sarei sognata di scoparmi le tue insicurezze. Adesso credi di avere una carta in più rispetto a me? Perché? Per il tuo impegno di studente universitario con la lode, perché sei un giovane cervellotico che vive lontano dalla famiglia, lontano da una cittadina pettegola, di poveri cristi bigotti e sbigottiti (qualsiasi confronto con altre realtà li renderebbe tali)? In realtà io t’invidio. Davvero, il tuo nuovo ruolo ti ha reso giustizia, ha trasformato il brutto anatroccolo in un cigno saggio, risoluto, ottimista.

“Max, io vado. Flora è sparita, le altre non so più che fine hanno fatto non appena ho messo piede qua dentro. Le raggiungo”.

Gli sorrido dolcemente. L’orgoglio mi impedisce di mostrare in pieno il mio animo vendicativo, i rigurgiti incontenibili d’invidia. Non è da me.

“Ma dai, Vivia, rimani ancora un po’, il tempo di bere qualcosa. Inoltre credo che le tue amiche si siano divise irrimediabilmente”.

Dio mio! Mi guardo intorno con disperazione. È vero; di Flora e le altre nessuna traccia, solo facce stravolte, balordi stramazati dall’alcool.

“Senti Max, mentre tu prendi da bere io do un’occhiata in giro, magari le trovo. Vediamoci qui tra dieci minuti”.

Ascolto quello che dico sorprendendomi della sicurezza del mio tono di voce. In realtà voglio solo un pretesto per allontanarmi da Max e dal resto. Tengo lo sguardo fisso a terra e vengo inevitabilmente stratonata, urtata, rimescolata come una omelette da un guazzabuglio di braccia, gambe e gomiti appartenenti a corpi estranei; sono circondata da visi anonimi che non voglio guardare, anzi evito accuratamente di farlo perché per una faccia inadeguata ci andrebbe di mezzo la mia serenità. Voglio ignorarli, accidenti! “Chi mi sta attorno io non lo vedo”.

Terribile freddo addosso, dentro il mio cuore. Guardo a terra, calpesto del prato, è una distesa di verde infinito. “Da qualche parte ci sarà una costruzione. Max sarà lì, prenderà da bere, parlerà distrattamente con qualche amico distratto e aristocratico così come lui...”.

Ferma ad un passo da un antico casolare diroccato, mi accorgo di essermi allontanata parecchio. Sento vibrare ancora dentro me reminiscenze di quella musica sordida, musica da ascoltare tra effluvi di zolfo e tombini scoperti... finalmente sola con te, tristezza mia. Posso piangere.

Piango.

* * *

È buio. Poi sprazzi di luce e girandole di punti colorati. Apro bene gli occhi e riconosco le pareti della mia camera. Sento il candore delle lenzuola, la materna morbidezza del mio letto. Sono a casa e sono le dieci del mattino. Sono giorni che non sto bene. Sono stanca e non esco quasi più. Mia madre insiste perché io ricominci la solita ‘curetta’. Più che insistere mi sta obbligando. “Oggi pomeriggio andiamo insieme dalla dottoressa. Parliamo un po’ con lei e vediamo come possiamo aggiustare tutto”.

Aggiustare tutto significa risolvere la mia inappetenza, dare vigore ad un corpo che sembra rimpicciolire ogni giorno di più. Ma io sento che il problema a monte è un altro ma non riesco a decifrarlo. Seduta sul letto finisco di vestirmi.

Mi è capitato spesso in questi giorni di pensare a Max, a come quella sera sono sparita, abbandonandolo lì ad aspettarmi con le birre in mano. Lui e Flora poi mi ritrovarono addormentata su un mucchietto di paglia all’interno del casolare. Non ricordo altro se non la grande tristezza che mi spinse fin là. Un vuoto incolmabile, un bisogno di amore che mi rendeva vulnerabile sì, ma soprattutto impaurita.

È così difficile spiegare. Una casella mancante riesce ad alterare un intero sistema di equilibrio, come cambiare un pezzo nel gioco del domino. Ricordo di avere camminato di fretta, con l’intenzione di fuggire dalla mia paura di confrontarmi con ogni situazione. Dalla mia paura di aver paura. Quel mucchietto di paglia in quel momento aspettava me. Raggomitolata vi trovai un po’ di pace, l’umidità solo inizialmente ostacolò la mia serenità ma poi il sonno conciliò le paure, acquietandole.

La dottoressa mi trovò molto indebolita, anemica e sotto peso, un disastro. Da parte mia comunque era subentrata una volontà precisa di mutare la situazione. Il disagio che

mi portavo dietro da troppo tempo era divenuto insopportabile. Sebbene assai grande fosse la sensazione di smarrimento che ostacolava la mia vita, altrettanto grande era la voglia di chiudere gli occhi e non pensarci. Ma non potevo vivere dormendo, dovevo per forza risolvere qualcosa, non so cosa.

Tentai di spiegarlo, ma sia mia madre che la dottoressa stentaron a capirmi. La mia inaspettata ribellione era però un punto a mio favore così come lo era la constatazione che la mia inappetenza non fosse già anoressia mentale. Ci fu dunque consigliato un ottimo psicanalista e, rasserenate, io e mia madre andammo via.

Fino a quel momento era stato difficile anche solo ammettere l'esistenza di un disagio. A lungo avevo cercato di combatterlo da sola poiché l'idea di confidarmi con qualcuno mi umiliava e una sorta di pudore mi impediva di lasciarmi andare persino con la mia famiglia. Impossibile. E non per paura di mostrare la mia debolezza - questo sarebbe stato eroico - ma perché ero cosciente di non aver nulla di eroico e la mia ribellione non scaturiva da comportamenti autodistruttivi, in qualche modo coraggiosi.

Il mio era un malessere ibrido. La mia pavidità mi impediva di star male con stoicismo. E questo non solo non costruiva e distruggeva nulla, ma ostacolava anche qualsiasi richiesta di aiuto, dato che continuavo a tenere la situazione sotto controllo. Se da una parte quindi avrei desiderato liberarmi del tutto, dall'altra io stessa lo impedivo. Autodistruttivo forse poteva sembrare il rapporto con il mio corpo perché mi rifiutavo di mangiare. Era l'esatto contrario. Io non mangiavo perché avevo paura e mi proteggevo.

Paura di cosa? Di crescere, di diventare adulta? È possibile. Ma in verità mi mantenevo sempre al limite, in modo da non scendere mai sotto il livello consentito.

Quando infatti mi rendevo conto di essere sul punto di esagerare, di superare lo stato oltre il quale sarebbero subentrate serie difficoltà di ripresa, mi costringevo a mangiare qualcosa, cosicché non si generasse mai niente di irreparabile. Mi mantenevo sulla soglia dei 39, 40 chili e questo non era né troppo grave per intervenire drasticamente, né tantomeno sano da non notarlo. Se mi fossi lasciata andare con più cruenza sarei stata male molto di più, ma sarei guarita in fretta perché si sarebbe intervenuto prima. Avevo paura, non ero capace neanche di vivere uno stato d'animo in pieno, nel bene o nel male.

"Se non hai la forza di star bene - mi dicevo - abbi almeno la coerenza di star male, ma come si deve". Ci pensavo spesso, conoscevo i retroscena del mio dramma meglio di chiunque altro.

Non avevo bisogno di chiarimenti né di essere guidata verso una soluzione già chiara dentro me. Dovevo semplicemente avere il coraggio di tirar fuori la mia mediocrità, o meglio, dovevo avere l'umiltà di accettare il fatto che quella donna romantica e coraggiosa in cui avrei desiderato trasformarmi non c'era ancora, e forse non ci sarebbe mai stata. Non ero rivoluzionaria e caparbia come la mia sensibilità o vanità mi imponeva divenissi.

Possibile fossi tutta lì? Non riesco a capacitarmi di essere talmente bigotta da vivere esteriormente e con presunzione una situazione che interiormente era del tutto opposta. Come spiegare agli altri che non ero così furba, così autonoma, come loro immaginavano? "Parli bene!", "Sei così intelligente", "Magari alla tua età avessi avuto solo un po' della tua perspicacia!". Questo mi sentivo dire. Dove la trovavo allora l'umiltà e

l'incoscienza per affrontare un tale confronto? Per ammettere un fallimento, che non era né mio, né loro, ma che prescindeva da qualsiasi volontà. Generato da un elemento esterno che dava ai miei comportamenti caratteristiche indipendenti ed estranee ai miei stati d'animo.

Di questo elemento esterno mi ero creata un'immagine ben definita: era un guitto che con fare sardonico si prendeva gioco di me divertendosi un mondo, che lavorava un essere umano come fosse argilla, dando le forme più disparate, eludendo le caratteristiche di base, fondamentali, perché su quelle occorreva impegnarsi. Ecco allora che, guardandomi allo specchio, mi ritrovavo ad osservare un'espressione arguta e di chi la sa lunga, ma non era che il rivestimento di un'anima sprovvista e disorientata.

Mi domandavo allora se fosse giusto essere un paradosso, vivere in modo incoerente senza averlo scelto.

"Voglio solo essere uguale dentro e fuori. Datemi la mia combinazione, sono io, la pretendo...".

Queste erano le uniche consapevolezza con cui mi preparavo ad affrontare le sedute di analisi. In famiglia si viveva già un'atmosfera da casa di cura. E io mi sentivo molto considerata in quel contesto. Mi si parlava con condiscendenza come se, stabilito che avessi bisogno di uno psicanalista, si fosse stabilita pure la mia condizione di fragilità mentale. Altro compromesso: accettare il nuovo personaggio forse perché mi faceva anche comodo.

"Vigliacca". Lo so. "Tu menti". Lo so. "Depista questa situazione, ma da qualche parte si arriverà". Lo spero.

Iniziai le sedute circa una settimana dopo. Con mio grande sollievo lo psicanalista era una donna. Pensai fosse più facile, pensavo di trovare un conforto materno, avrei desiderato quel genere di rapporto. Ma mi sbagliavo.

Lei doveva essere abbastanza giovane, sui 30 anni, con un viso elegante e severo, tutt'uno con giacca e pantaloni coordinati. Così lo studio dove venni ricevuta: divanetto di pelle e tappeti rigidi e impersonali ai piedi. Mi aspettavo un ambiente più accogliente, una donna più rassicurante e morbida, ma poco contava. Da lì in poi sarebbe stato tutto a venire ed io ero pronta ad accogliere quel tutto senza tentennamenti, con bramosia e speranza, come l'unica oasi possibile, l'unica spiaggia, non semplicemente l'ultima. Insomma, lei doveva aiutarmi.

Ci tentò. Bisognava "estirpare il problema alla radice". Ma occorreva collaborazione. "Va bene. Tiro fuori tutto in una volta, così non se ne parla più".

"Parlami di questo ragazzino... Stavate assieme da tanto tempo?"

"Da due anni. Perché dobbiamo parlare proprio di lui?"

"Possiamo parlare di qualsiasi cosa".

Invece le parlai di lui, del mio fidanzato.

"Lo amavo moltissimo, talmente da diventare così piccolina, così vulnerabile. Ha avuto problemi con la droga, con l'eroina. Il nostro amore salvò lui, ma non salvò me. La mia famiglia inizialmente mi impediva di vederlo, ma fui molto testarda. Sicura come non lo sono stata mai, da riuscire a vincere qualsiasi ostacolo. Sì, gli davo tanta forza e

ottimismo e oramai vivevo solo di quello. Supportava tanto me quanto lui. Anche se credo che la forza per uscire da certe storie bisognava trovarla in sé. Diciamo che sono stata un ottimo pretesto”.

“Un grande amore...” me lo disse quasi dubitandone, continuando ad appuntare molto di ciò che dicevo.

‘È scettica - pensai - non sa cosa vuol dire lasciarsi andare sul serio, amare disordinatamente’.

“Perché questo rapporto salvò lui e non te? Spiegati meglio”.

Avevo una gran voglia di gridarle in faccia di impicciarsi degli affari suoi, ma con che diritto poi? In fin dei conti ero lì per raccontarmi, però mi sembrava così difficile dire tutto, senza remore, ad una sconosciuta.

Vuoi vedere che questi dottorini, volontari al capezzale di anime bacate, più che spinti da un senso missionario non soffrano invece un po’ di voyeurismo?

Curiosi all’estremo, mi domando se quel luccichio nei loro occhi non somigli all’espressione di un guardone col viso appiccicato al finestrino appannato di una macchina.

Ora che ci penso, di manie strane ne avevo anch’io, da bambina. Ricordo che durante l’estate io e la mia famiglia trascorrevamo le vacanze al mare, dove avevamo un bel villino. Comunicante con noi c’era un’altra famiglia, dalla quale ci divideva un muro di recinzione che non doveva essere molto alto perché potevo starvi appoggiata coi gomiti e guardare al di là. Sicché trascorrevo la maggior parte del mio tempo ad osservare la vita oltre il muro: senza vergognarmi ascoltavo e rielaboravo incantata quei suoni che appartenevano a realtà di altri, considerandolo il gioco più bello che avessi mai fatto. La mattina riconoscevo la voce della mamma che gridava il nome di uno dei figli, ho sempre frainteso quel nome da Peter in Pete. Quest’ultimo nome, mi rendevo conto, era poco probabile, però mi ero affezionata a quel suono e continuai a ripeterlo anche quando ne compresi la vera pronuncia: Peter da Pierfrancesco. Ma non importava, per me rimaneva Pete.

Non mi sono mai creata il problema - me lo pongo adesso: mi chiedo se come spettatore appassionato abbia potuto dar loro fastidio o inibirli in qualche maniera. Per me era naturale stare là. Certo, ogni tanto, per darmi un tono, percorrevo il muro giocherellando con delle pietruzze, solo per mimetizzarmi. Poi però tornavo di nuovo in prima fila. Di quella famiglia sapevo molte cose... le loro abitudini, i loro orari. Per esempio, Matilde, la bimba più piccola, aveva la mania di portarsi dietro, ovunque andasse, il suo cuscino, un po’ come la copertina di Linus. Di fronte a me c’era la porta di ingresso dell’abitazione, dove però riuscivo a scorgere solamente una parte di un mobiletto e il lampadario. Il resto lo dovevo immaginare e ci riuscivo molto bene. Fondamentali, inoltre, erano gli odori della loro cucina: fragranza di estratto di pomodoro, di arrosto. Avevano per me un profumo diverso, più gustoso, più allettante della cucina di mia madre che mi sembrava, rispetto alla loro, priva di odori particolari. Mi sembrava non ci fosse la stessa allegria nel piatto di spaghetti al pomodoro che avevo davanti, i colori erano più tenui, il pomodoro meno rosso. Non sentivo odore di interno domestico, né l’euforia di quel disordine amoroso, di quella vitalità caciaronica. C’era più silenzio, o almeno, erano talmente forti i richiami di quella vita oltre il muro da impedirmi di

comprendere e assaporare quelli miei. La mia era una grande curiosità, ingenua come i miei pensieri e infantile come la mia età.

Desideravo tuffarmi in quella vita diversa, a me del tutto estranea, per il gusto di provare anche quel punto di veduta, provare tutte le angolazioni, questo mi sarebbe piaciuto. Se ci fossero state altre abitazioni comunicanti così, sarei ancora là e non avrei finito di capire, di introdurmi o di trasformarmi in chi non ero.

In seguito ho conservato sempre una finestra nel mio cuore dove affacciarmi, ogni tanto, e immaginare una vita diversa dalla mia. Non più per gioco ma per necessità. Ad un certo punto infatti mi è stato impossibile considerarmi elemento integrante di questo mondo. Mi riconoscevo in una presenza a parte, osservatrice e comunque inconsistente.

Ora mi domando quand'è che veramente ho agito con naturalezza, senza altre motivazioni se non quella di agire per vivere. Non c'è pubblico assieme a me, né palcoscenico di fronte. Ma c'è la vita senza substrati da decifrare se non quelli che si vedono. Mi chiedo quale sia l'ipotesi esatta, oggettiva: un sipario che si apre di buon mattino per chiudersi a tarda notte, dove, oltre al pubblico che assiste, c'è altra gente come me, relegata tra le file di abulici ed emarginati; oppure c'è un susseguirsi di eventi scanditi da un tic tac di orologio che condensa le realtà umane con i piccoli e grandi drammi, che però non interessano a nessuno, senza applausi, né critiche feroci, vissuti in piccoli spazi.

Dall'espressione corruciata della psicanalista deduco di aver pensato ad alta voce.

"Bene, per oggi abbiamo concluso - mi congeda così - Vediamoci la prossima settimana".

Torno a casa in tram. Durante il percorso, con la fronte appoggiata al finestrino, chiudo gli occhi, cullata dalla fermate brusche e dalle partenze liberatorie. Ogni tanto mi desto per accertarmi che abbiamo lasciato la città e ci siamo avviati verso la zona periferica dove abito.

È un tratto di strada che ho sempre amato, qui cominciano a diradarsi i palazzi, dileguandosi non appena imbocchiamo le prime curve della provinciale, lasciando il posto ad abitazioni indipendenti.

La strada è costeggiata da una ripida schiera di cipressi, sull'attenti come generali. Quando si piegano con il vento, lo fanno tutti assieme e sempre con ordine ed eleganza, con una leggiadria da primi ballerini. Ovunque chiazze di giallo, i colori sono i miei: sopraffatti e timorosi.

* * *

Riflettevo sui benefici di quella prima seduta e concludevo che non ve ne fosse nessuno. Mi sentivo uguale a prima. Inoltre di tutte le cose che avevo detto, avevo dimenticato la più importante: oggi quella finestra sul mondo si è chiusa. Sì, perché fuori ormai non guardo più, non mi piace, è più bello dentro, c'è molto più amore, c'è poesia.

Fuori la finestra tutto è ridicolo, la gente sta trasformando la realtà in paradosso, in macchiette, in scene grottesche.

Perché mai devo collaborare a questo disastro?

* * *

Nei giorni seguenti mi forzai a mangiare con regolarità, cercando di vincere la paura di inghiottire, la paura di nutrirmi, la paura di... Riuscivo a inghiottire un pranzo intero in tutto il giorno, ma già era qualcosa. Gestivo bene questa situazione perché ancora, se volevo, potevo nutrirmi senza grandi difficoltà, eccetto quella di riuscire a rilassare i muscoli dello stomaco prima di sedermi a tavola.

Contemporaneamente iniziai ad usare le vitamine e, con la bocchetta di Lexotan sempre a portata di mano, organizzai un lavoro di recupero che ormai ero io a volere. Mi ero stancata, ribellata alla mia condizione di sofferente. Adesso desideravo la felicità, la forza di un corpo sano, il sorriso di un'anima equilibrata. Volevo recuperare la mia vanità. La sera prima di addormentarmi facevo il resoconto di quello che avevo mangiato, con grande scrupolosità e dovizia di particolari, non dimenticando niente, neanche un grissino.

Trovai inoltre un ottimo rimedio per sopportare gli interminabili e sfiancanti dieci minuti a tavola. Mangiavo con serenità solo se anche il mio cane era presente cosicché potevo ridere, scherzare e concentrare le mie tensioni su un territorio neutrale, nella fattispecie il mio cane e tutta la gaiezza delle sue monellerie. Sì, perché reputavo di vitale importanza respirare allegria, ottimismo, giocosità. Tutto questo doveva accompagnare i miei pasti affinché il piacere di vivere contagiasse la mia gola, sollecitasse la mia inappetenza. Con i miei familiari si era stabilita una tacita complicità a patto che non se ne svelasse il retroscena e ogni giorno la recita si ripeteva in modo apparentemente del tutto casuale. "Dick, dentro? Va bene, rimani qui cucciolo, però subito dopo pranzo esci fuori!". O ancora: "Dick, stai seduto!". "Dick, lasciami i pantaloni!". E così via, fino alla fine del mio benedetto piatto di spaghetti. "Ora Dick, vai fuori".

Sì Dick, adesso vai, hai compiuto la tua azione eroica anche oggi, vai...

A volte, osservando il mio cane, mi prendeva uno struggimento improvviso e allora lo accarezzavo con gratitudine immensa e gli occhi colmi di lacrime, pensando a quanto fosse necessario al mio benessere, alla mia pseudoserietà. 'Dick il positivo', spesso lo chiamavo così, scherzando con mia madre sulle mie teorie relative alla negatività contagiosa di un essere umano e, nello stesso modo, alla sua positività. Ci scherzavamo sopra sì, ma per me era divenuta una vera e propria religione su cui basare la mia vita.

Mi capitava per esempio di star male solo a parlare con qualcuno che di fondo era un pessimista, ma bastava fosse semplicemente un superficiale o un insicuro. Tuttavia si poteva verificare il contrario, come nel caso del mio cane... anche se devo ammettere che si trattava di un'eccezione, poiché, ad esclusione dei miei genitori, nessun altro essere vivente sembrava possedere energia buona da prestarmi.

I miglioramenti cominciarono a vedersi dopo le prime settimane e relative sedute analitiche. Aumentai di un chilo: 40 chili per 168 cm di altezza non è male. Certo, il cammino era lungo ma io ero una roccia, sarei riuscita a mangiare non più due mollichine per volta, ma sfilatini imbottiti di qualsiasi cosa e tutte le porcherie di questo mondo. Ero talmente concentrata su me stessa che avevo perso la consapevolezza dell'esistenza degli altri. Come una macchina eseguivo i miei compiti per giungere al supremo obiettivo: 50

chili. Sedute sbloccanti, iniezioni di ottimismo, durissimi castighi ogni qualvolta la malinconia si stampava sul mio volto per più di un minuto. Non avevo tempo per altro.

In realtà erano castelli di sabbia destinati a crollare, purtroppo. La conferma di ciò si verificò ben presto. Quella sera Flora avrebbe festeggiato con una cena il suo compleanno. “Ti aspetto stasera alle otto – mi disse - Mi raccomando, non mancare”.

Non mancai. Davanti allo specchio gli ultimi ritocchi. Ero pronta. Più guardavo me riflessa e più non mi vedevo. O meglio fissavo i miei occhi, poi scendevo giù verso i fianchi che sporgevano appuntiti attraverso il tessuto di maglina, le gambe sottili e i miei piedi ostinatamente grandi, impietoso banco di prova messo lì a dimostrarmi com'ero e come stavo diventando. Loro erano gli stessi piedi grandi di sempre, ero io che rimpicciolivo. E che umiliazione! Come se non bastasse già sentirsi di un altro corpo e non di quello che avevo a sostegno dell'unica parte ancora vera e originale: la mia testa e il mio cervello.

Osservavo tutto per intero l'effetto che mi faceva quel corpo e non mi riconoscevo. Un po' mi odiavo e un po' mi lasciavo suggestionare da quel viso scarno e triste che mi guardava piangendo. Al che soffrivo e quindi annientavo l'immagine... dunque non mi vedevo.

Rabbia! Perché succede tutto questo? Sto male dentro e fuori, non c'è rimedio, quando mi prende non so più che fare! Mi sento la gola mozzata, mi si indurisce lo stomaco, mi viene la paura. Allora terrorizzata mi siedo sul letto e aspetto che passi l'attimo infernale. Ecco, ora è passato e rimane solamente la tristezza, forte dentro di me. Come vento lascia un vuoto di idee, di suoni, di richiami vitali. Ed io questo vuoto voglio ascoltarlo, non mi oppongo più perché è inutile. Vediamo cosa puoi farmi? Mi vuoi fregare perché sai che sei più forte proprio quando tento di osteggiarti? Ma stavolta ti voglio spianare la strada, ti apro tutte le porte. Entra pure, fa' con comodo! Le mie viscere sono pronte ad accoglierti!

E fu così. La tristezza entrò inquietante come un fiume in piena, ma il mio corpo aveva argini solidi che riuscirono a contenere la violenza delle acque straripanti. Miracolosamente però il dolore seguì itinerari diversi, calmi, silenziosi. Il dolore non arginato agiva con la dolcezza di una lirica. Ero convinta di subire la furia di un uragano ed invece era solo un venticello autunnale, malinconico ma anche molto dolce.

Riuscii a raggiungere casa di Flora. C'era molta gente: vecchie facce, nuovi arrivati che comunque avevano già l'aspetto delle stesse vecchie facce e in generale tanti visi istupiditi da un'aridità interiore, evidente almeno quanto il mio disagio non appena varcata la soglia. Parlai poco, intenta com'ero ad elaborare un modo dignitoso di sedermi a tavola e non mangiare. Ero sicura che non sarei riuscita a mandar giù un solo boccone. La cena la elusi restando chiusa in bagno il resto del tempo, tra lo sgomento di Flora che più volte bussò alla porta chiedendomi come mi sentissi. Io inventai non so quanti e quali mali pur di restare chiusa dentro, non avevo il coraggio di tornare a tavola, gli altri oramai erano sicuramente al dolce ed io non avrei sopportato l'idea di dover guardare il piatto davanti e non riuscire ad assaggiare nulla, tra le occhiate costernate degli altri invitati. Seduta sul water, fissavo la punta delle mie scarpe di vernice rossa, un vezzo

anacronistico, le avevo comprate infatti alcuni anni prima, con grande civetteria devo ammettere. Sì, ricordo di essere stata, un tempo, egocentrica, vanesia, ma era giusto. Lo sarebbe ancora oggi.

Angustata e delusa dal mio poco coraggio, ero ferma dinanzi la porta, indecisa se uscire o rimanere in quel bagno per sempre. Con invidia sentivo voci allegre, sentivo la vita proprio là, attorno a quel tavolo da cui ero fuggita. Sentivo la vita degli altri ma non la osservavo, non c'erano finestre o piccoli muri dove poggiare i gomiti e comodamente copiarla. Ma la vita mi arrivava lo stesso, prepotente, dalle fessure, dai movimenti d'aria. Rimbombava nelle mie orecchie con suoni forti di parole cantate, di conversazioni facili spezzate da battiti di mani: eccitazioni lontane, figure stagliate nella cornice di una memoria stanca che non vuole ricordare.

Dal bagno venni finalmente fuori, sgattaiolando come un topo di appartamento, andando via da quella casa neanche fosse infestata da malefici: senza salutare nessuno, senza troppo clamore. La seconda fuga vigliacca. Era la mia specialità. Maleducata! E chi se ne frega!

Scesa in strada mi voltai verso la finestra del quarto piano, quella illuminata più delle altre. Solo per un attimo ebbi la tentazione di risalire. Immaginavo la faccia stupefatta di Flora qualora si fosse accorta della misteriosa evasione dal bagno, forza inespugnabile, controllato a vista da attenti uscieri, pronti a sparare al primo cenno di resistenza da parte del detenuto speciale che, adesso, si ritrovava ad eseguire una difficile figura con le mani: contorsione ripetuta delle dita, in attesa che il senso di vergogna si attutisse e gli permettesse di prendere un'importante decisione. Tornare indietro e chiedere scusa per il comportamento infantile ed illogico o correre a casa, nascondersi per sempre sotto le coperte e non tirare fuori la testa, mai più, nemmeno per respirare.

Scelsi la seconda alternativa che, insieme alla mia prima fuga, rappresentava un bel trofeo da tenere sopra un camino, a conferma del fatto che nella vita un premio lo avevo ricevuto anch'io. Come miglior attrice non protagonista, non comparsa, mai esistita!!!

Mi ritrovo in macchina. L'idea è quella di tornare a casa, in realtà, prendo tutt'altra direzione. Senza pensieri, svuotata completamente di immagini e percezioni interiori, guido a lungo. Controllo la mia folle lucidità talmente bene che davvero non ricordo per quale forza, per quale misterioso istinto, la mia auto si ritrova davanti alla casa del mio ex fidanzato. Razionalmente non me lo spiego, poiché l'argomento fidanzato l'ho sotterrato dall'ultima telefonata. Ora che io mi trovi in questo posto significa non solo tornare sui propri passi, ma regredire e riesumare lo scheletro di un amore consumato dal tempo...

Ma allora perché sei di nuovo qui? Voglio un bacio e un suo abbraccio. Deve essere tenero, amoroso, deve annullarmi. Solo così posso prendere aria e tornare a vivere il tempo di niente, il tempo di sentire dolci brividi addosso, preludio di un abbandono, lo so.

Scendo dalla macchina destandomi da uno stato di incoscienza e, imbambolata e con gli arti doloranti per la tensione che ho inflitto loro, mi dirigo al portone di ingresso dell'abitazione. Sento così il mio sogno infranto appressarsi man mano mi avvicino al pulsante che premerò e che renderà concreta la sua figura. Non lo vedo da mesi oramai. L'ultima volta, al telefono, la sua voce è stata motivo di disperazione per me. Ma io,

accecata dal bisogno primitivo di un amore fremente, incolmabile, verso un cuore perduto nel caos del quotidiano, voglio dissetarmi con acqua di mare, limpida ma salata. Il disgusto provato mi ha indotto allora a chiudere quella porta che adesso riapro.

Così, spalancata, da essa viene violentemente fuori il concentrato del mio cuore, della mia anima, del mio pensiero, trascinato da forze incontenibili. Sono io, tutta quanta io: vita, ideali, sogni, scaraventati fuori dall'uscio, senza pietà. Devo riprendermeli, mi appartengono.

Non è giusto. Com'è possibile vivere un attimo con tale cruenza per poi morire di malinconia il resto dei giorni? Ho deciso di dimenticare quello strazio. Ma poco contano le mie decisioni. Agisco in terza persona, sebbene a mia insaputa. In questo momento credo di aver amato quell'uomo, di amarlo ancora, perché per me rappresenta la casella mancante...

Ma l'aquilone viaggia lontano. Ecco perché busso alla sua porta, sono venuta a riprendermi mia madre, mio padre, il mio sì sicuro, la mia forza, la mia pace.

Cos'altro posso dire? Da quando Vivia non c'è più, il mio viaggio si è fermato all'inferno.

* * *

La voce ancora sonnacchiante della madre risponde al citofono.

"Sono Vivia - dico - Voglio parlare con Antonio".

"Non c'è. È partito. Ma ti sembra l'ora?".

Antonio è in Spagna. È andato via per iniziare una nuova vita là dove sentiva forti le radici. Mi parlava spesso di quella Siviglia dove era nato e dove anni prima i nonni andalusi tenacemente e con orgoglio avevano trapiantato le tradizioni del popolo dei *gitanes* al quale, con animo infervorato, lui proclamava di appartenere.

In realtà le cose erano ben diverse da come lui ammaliato raccontava. La madre era nata e cresciuta a Murcia, nella Totana. Aveva avuto suo figlio da non si sa quale amore clandestino, allegramente consumato in un andirivieni caotico di perfetti sconosciuti, ricevuti in una modesta abitazione dove lei, orfana di padre e con una madre che le giustificava la passione, sbarcava il lunario.

Tra una performance e l'altra, sempre con allegria ma senza trasporto, aveva incontrato l'uomo che aveva poi sposato e con cui, insieme al figlio, aveva raggiunto l'Italia dopo anni di miseria in Spagna. Non era il padre naturale, Antonio lo sapeva, la madre lo aveva accuratamente informato non appena aveva raggiunto l'età per comprendere e non ribellarsi. Successivamente la storia per sembrare più accettabile aveva subito alcune modifiche che, come un dogma, Antonio si era trascinato dietro senza dubitarne mai.

"Provo un grande affetto per Vito - mi confidò un giorno - davvero Vivia, amo mio padre, il padre che conosco, s'intende. Ma l'altro? Io sento il richiamo di sangue che mi spinge a tornare in Spagna. Proprio là, quell'uomo che non conosco, un uomo coraggioso, un gitano, morì per difendere la libertà della sua gente, l'autenticità delle tradizioni del suo popolo". E continuava così, parlandomi dei suoi antenati, i *neveros*, i mercanti di neve,

che attraverso sentieri impraticabili raggiungevano le cime della Sierra de España, ove, calandosi in spaventosi dirupi e nei crepacci più profondi, raccoglievano grandi quantità di neve che, in groppa ai somari, trasportavano giù dalla montagna e rivendevano agli *aguadores*, i venditori di bevande.

Erano i suoi racconti immaginosi che la madre gli aveva instillato perché da grande avesse potuto ostentare un orgoglio di razza, trovando conforto in un senso di appartenenza che cancellasse la parola bastardo e ne allontanasse lo spettro.

La verità era lontana da Antonio, ma nello stesso tempo gli era vicina a tal punto che bastava origliare attraverso porte socchiuse, durante i litigi furibondi tra la madre e quel pover'uomo, per appurarla con disameno stupore.

Così mi capitò una sera di bussare alla sua porta e trovarla già aperta. Sentivo le urla della madre, inveiva in spagnolo, in quel miscuglio variopinto e bizzarro di dialetti che è il *calò*. La voce fioca dell'uomo rispondeva sottomessa, per quel che serviva, con parole rassicuranti, tentando di placare l'ira della donna.

“Ana, non ti ho mai rimproverato nulla. Mi preoccupo del ragazzo e credo sia inevitabile, considerato tutto”.

Ma lei continuava, aizzando contro di lui parole forti, stavolta in un italiano comprensibile: “Credi non sappia cosa tu pensi di noi, del mio povero figliolo? Per te è solo un bastardello scomodo da tenere in casa e di cui vergognarsi”.

Andarono avanti così, l'una inveendo, l'altro ribattendo ora con calma, ora con risolutezza. E fu in quell'occasione che i racconti di Antonio persero tanto di credibilità quanto di poesia.

Ma la colpa non era da imputare ad alcuno. Ana, in perfetta buona fede, si era costruita le origini sue e del figlio, e forse ci credeva più di quest'ultimo. E Antonio? Che colpa aveva Antonio? Come poteva verificarne l'autenticità? Lo desiderava poi? Lui viveva bene fuori dalla realtà, addirittura ne cercava i sussidi e li trovava. Nel frattempo continuava a bucarsi le braccia.

‘Che fine hai fatto?’ - mi torturo senza pietà, pensando ai mille motivi che lo hanno spinto ad allontanarsi dalla famiglia. È davvero molto strano. Antonio amava immensamente la madre. Lo so. Glielo leggevo negli occhi quando il corpo, nei momenti dell'amore, cercava tra le mie forme la pienezza e il conforto; quando accarezzandomi i capelli arruffati, improvvisamente, me li stringeva e li tirava forte perché diventassero lisci e setosi come quelli di Ana; quando desiderava che il mio ventre si allargasse di sensualità e divenisse ampio abbastanza da nascondergli il viso come grembo materno. Però ugualmente non ero grande al punto da contenere le sue ambizioni di uomo, non ero abbastanza soffice perché i suoi desideri, al culmine divino, planassero e si sopissero su un seno giocondo, all'occorrenza pronto ad allattare. No, a questo rispondeva con giochi d'ombra sul mio corpo denigrato, perché il mio tatto avrebbe percepito quegli stessi spigoli che erano il confronto con Ana. Avrei odiato il mio corpo e aborrito tutti i piaceri legati ad esso fintanto che Antonio non avesse smesso di amare la madre come uomo e avesse cominciato a farlo come figlio.

Non ricordo quando iniziai esattamente la crociata del digiuno, anche se devo ammettere che per me non fu una grande rinuncia: non ho mai mangiato con gusto e lussuria, mi venne facile dunque non mangiare e basta.

Tra l'altro mi sembrava non avessi tempo: ero troppo impegnata a salvare Antonio dalle sue cattive abitudini, ad analizzare i suoi comportamenti, a soppesare il suo amore per me e per Ana. Così vivevo senza gusto, inappetente nei confronti della vita, mossa da un unico ideale: trasformarmi in una donna appassionata capace di salvaguardare il suo uomo anche con atti estremi. In realtà tutto questo lo vivevo solo cerebralmente. Avevo una vita interiore parallela che agiva più energicamente, riuscendo ad arrivare dove fisicamente non potevo, dandomi l'opportunità di entrare nell'esistenza di Antonio, nei suoi amori passati e con eccitazione parteciparvi di riflesso. Antonio che nei quartieri periferici si aggirava frettoloso in cerca di guai. Antonio chiuso in un bagno pubblico. Antonio e la sua 'spada' di Damocle. Antonio e l'eroina.

Io ero sempre là, ovunque lui fosse, a volte precedendolo. La mia immaginazione superava le frontiere, raggiungendo la realtà. Arrivai perfino a vivere fenomeni di chiarezza tanto la mia attività mentale era abituata a svolgere compiti sempre più ardui. Ricordo una sera in cui si decise di non uscire. Lui mi assicurò che sarebbe rimasto in casa. Io feci lo stesso. Dopo un bagno caldo andai a dormire ma, stranamente inquieta, non riuscii a prendere sonno. Non appena chiudevo gli occhi mi si proponeva un'immagine che non volevo focalizzare, dunque li riaprivo perché non si ripresentasse più. Ma la curiosità ebbe il sopravvento e nuovamente riabbassai le palpebre.

In quel brulichio di colori gravitanti che sempre, per me, erano un intrattenimento piacevole prima del buio totale, quella volta si introdussero, come un cortometraggio rubato alla realtà, le figure di un uomo e di una donna. I due si amavano grondanti e abbandonati su un letto disfatto, in una stanza dove io ero già stata. Non riuscivo però ad identificare i volti né a ricordarmi quella stanza, sebbene sentissi giungere da itinerari nascosti un'ondata di indizi che avrebbero dovuto aiutarmi nel decifrare il senso della visione.

Minacciosi si avvicinarono sempre più e finalmente dipanarono il groviglio di strane emozioni che l'immagine mi aveva provocato. Senso di disgusto, di osceno, di incesto, perché in ultimo i due volti furono ben visibili.

Antonio... ne riconoscevo le gambe sottili, quell'inarcare la schiena con movimenti gentili e scattanti e i glutei ben torniti e nervosi...

E lei... no, non lo dirò mai... se era Ana io non lo ricordo.

* * *

La donna si alza in piedi. La seduta è finita.

"Alla prossima allora" le dico.

"Alla prossima, Viviva. E vedrai che prima e poi troverai la tua serenità. Ancora un po' e arriviamo. Ci arriveremo, Viviva".

Cammino a piedi lungamente, provando piacere anche della violenza che il freddo provoca alle mie gambe, alle mani, al mio cuore. Ma sì! Sono una romantica recidiva,

questo mi frega... Le scarpe di vernice rossa le ho ancora ai piedi, ho deciso di indossarle anche se questa pioggia me le rovinerà. Ma mi sento bene, elegante. Mi fermo davanti ad una vetrina e mi piace quello che vedo: i capelli appiccicati all'ovale ben disegnato da una magrezza che, provo a credere, mi dà un certo fascino. Addosso sono molto coperta, strati di maglioni proteggono e occultano la mia vergogna, il mio strazio. Ma ai piedi il rosso delle scarpe risplende, vanitoso e imperturbabile. Ed io lì un giorno mi specchierò ed il mio volto sarà vermiglio, la mia bocca sorriderà ed i miei occhi non piangeranno neanche con la pioggia.

Il traffico impazzito di un venerdì pomeriggio roboante di vigili e viandanti computerizzati, disumani come questa città piccola di idee e grande di spazi per gente sola, vedo muoversi una figurina sottile; è presente come un insetto, va dritta e veloce e nessuno si accorge di lei.

Sono io, io egocentrica e voluttuosa in questo crogiolarmi nella tristezza che tutti vivono...

Dai, quando la finisci?

* * *

Oggi sono un po' felice perché ottimista: la bilancia mi ha infatti rinfrancato con quel mezzo etto in più che non mi aspettavo. Ma lo merito, in fin dei conti mi sto impegnando fino in fondo. Stamattina un cappuccino e due grissini, a pranzo filetto trucidato da farmi impietosire. Però sento di star meglio, forse è stata una fortuna che Antonio sia partito.

Non ho più la fretta che mi insegue qualsiasi cosa faccia; non devo spiarlo più, dal chiuso della mia stanza, provando ad immaginare e quindi indovinando le sue mosse prima ancora che le compia.

* * *

Mia madre bussa più volte alla porta della mia camera da letto dove, mezzo sopita, tento di conciliare i pensieri con il sonno che, finora, rimane ancora l'unico spazio veramente mio in cui riprendere possesso del piacere, anche se solo di dormire.

"Vivia, rispondi al telefono, è Max!".

Allarmato: "Vivia, ma che ti succede! Flora ti ha cercata disperatamente, ma tu non rispondi più neanche al telefono... Bla, bla, bla. Ah! Sai, dicono delle cose sul tuo conto... Sono preoccupatissimo. Dicono che ti droghi!!!".

Eccome, ho anche un po' di Aids. Gente, questa è proprio bella. Ma dimmi, di quanti altri disastri sono vittima?

Telefonata breve. Decido di uscire e correre verso il vento. Immagino di afferrare la coda di una nuvola e via verso terre lontane dove atterrare con la pace del cuore. È un'isola che mi aspetta, con i gabbiani che rasentano il mare e poi si risollevarono e si incontrano con la mia libertà che adesso mi sostiene in questo giro di perlustrazione. Sotto di me una macchia di verde, alberi frondosi, cinguettii tenui che evaporano verso il cielo e si traducono in canti di Alleluia - penso che Dio mi è vicino. Scendo...

Le strade della mia città sono ordinate, non ci sono cartacce per terra, né altri segnali di indecenza. Tutto è pulito. Le vetrine dei negozi sono uno specchio per le allodole, c'è tanto lustro e sfarzo incondizionato da far sembrare accessibile ogni cosa anche a te che devi sempre fare i conti in tasca giusto per un pacchetto di sigarette. Le commesse sono finte? No, si muovono, eppure sembrano di plastica, mai un sorriso sgangherato. Che tristezza! Ordinate lo sono anche loro, certo! Camicetta, maglioncino, giacchettina. Oddio, preferisco lo scheletro del corpo che mi porto dietro allo scheletro di queste povere anime denutrite.

La macchina è fuori uso da qualche giorno, da quando tutta intenta nei miei pensieri guidavo lungo la strada, assorta e dimentica degli alberi che più di una volta ho sfiorato, fino a beccarne uno in pieno. Trauma cranico, a casa rigorosamente a riposo per almeno tre giorni, parafango e cofano in poltiglia. Ma camminare a piedi lo preferisco. È una pratica zen, rilassa il mio corpo, conforta il pensiero agitato come il traffico degli ingorghi deliranti. Il tragitto che percorro mi costringe ad attraversare il parco. Zona rossa. Là i polacchi presenziano tutto il giorno. Mi dicono che sono pericolosi, rubano ai bambini, picchiano le donne belle ed eleganti. Non è il mio caso, dunque non mi preoccupa.

Il parco è una parentesi fuori dal tempo, un luogo incantato. Seduta su una panchina mi sembra di udire il sibilo delle bombe cadute, le sirene dei bombardamenti, la voce di Mussolini che incita alla battaglia, la gente, le grida. I giardinetti sono opera del duce.

È vero, i polacchi sono seduti sulla panca accanto alla mia. Due di loro sono certamente ubriachi, c'è poi una donna trasandata e assente. E c'è lui, un ragazzo molto giovane. È più pulito rispetto agli altri, ben diritto, alto e dignitoso. Lo guardo una prima volta, inspiegabilmente agitata. Sento una forza strana dentro di me, mi rimescola il passato, i pensieri del momento e in ultimo cancella tutto. Devo girarmi un'altra volta, so che devo farlo. Un attimo, solamente un breve attimo, e la mia vita ricomincia in quell'istante. Due occhi come i miei, un giovane uomo come tanti e il mio cuore riprende a pulsare di un'energia mai conosciuta prima. Ne sento l'audacia e ne vivo con terrore il mutamento...

Mutamenti, sante parole...

Le cose non possono perdurare lungamente, dunque il mutamento, dunque lo sviluppo graduale. L'oracolo è quello del King e ora mi torna in mente, inquietante, come la strana rivelazione di quel responso e gli occhi inquisitori della stessa megera che lo aveva predetto.

Il gruppo straniero abbandona il parco, ognuno segue in coppia una strada. Mi domando, come fosse l'unico mistero della vita, se la strada è la stessa che percorrono tutti gli uomini di coscienza borghese o è diversa per loro perché sono dei clochard... stranieri... solo sfortunati credo io.

Il ragazzo gentile e con gli occhiali percorre veloce la via centrale che dai giardinetti conduce al centro storico. Aquilone, limpido e delicato, sui sentieri del vento... Vorrei essere aria e non per sentirmi libera... ma per seguire l'aquilone.

Nei giorni a venire tornai sempre più spesso al parco con la speranza di rivedere il ragazzo con gli occhiali, l'aquilone. Mi sedevo sulla solita panchina appena distante dalla zona dei polacchi e aspettavo. Fremente attendevo l'aquilone, ma lui non arrivava mai. Allora quando anche le mollichine per i piccioni erano terminate e l'umidità aveva intirizzito irrimediabilmente il mio corpo, ero costretta ad abbandonare i giardini e delusa tornare a casa. Comunque tutti i giorni io ero al parco e i polacchi stavano sempre là. Arrivavano il pomeriggio presto con scatole di cartone colme di bottiglie di vino organizzando la loro zona. Iniziavano il rituale facendo fuori l'alcool, dopodiché i due soliti ubriachi si addormentavano scomposti in giacigli improvvisati. La donna dall'aria assente e trasandata era con loro. A una certa ora arrivavano in gruppo altri uomini che si aggiungevano ai tre. Sicché in meno di due ore la comitiva infoltita formava un ghetto pericoloso, la 'zona rossa'.

Nel tardo pomeriggio andavano tutti via, sacchetti in mano, chi barcollando, chi imprecaando, chi tacendo come la donna. Ma l'aquilone non lo vedevo più. Dopo che il gruppo si era defilato aspettavo ancora un po', sperando ostinatamente che il ragazzo gentile comparisse, ma l'incontro continuava a rinviarsi nel tempo.

Così tutti i giorni, io e il parco.

Dimenticai Antonio, i miei crucci, la mia inappetenza. Paradossalmente ricominciai a mangiare, non più concentrata su me stessa, fu quasi un processo naturale. Tutte le mie fobie vennero spiazzate da un'unica immagine, quella dell'uomo-aquilone.

Arrivai ad ignorare così tutti gli impegni, le sedute dall'analista, la valigia di paranoie che portavo sempre dietro e avvenne in così poco tempo da non capire io stessa come fosse possibile.

Cos'era accaduto? Innamorata? Ma l'amore non era il rapporto che conoscevi, non era Antonio, non era il solito senso di vuoto, quell'ansia sfiancante? Non era un parlare logorroico, un cercare affannoso? E poi, non si diceva che per innamorarsi nuovamente occorrevano mesi, forse anni, se alle spalle poi si era vissuto un amore "tanto travagliato"... tu ne portavi addosso ancora le ferite... BUGIE! Adesso tutto appariva lontano, così evanescenti i miei problemi e inverosimili le paure.

"Ti trovo molto meglio, Vivia. Hai messo su qualche chilo e già sembri un'altra".

"Lo so mamma", questo pensai, ma non lo tradussi in parole perché avevo paura del nuovo evento.

Sì, avevo un segreto da mantenere, un nuovo amore custodito in grembo e avevo tutta l'intenzione di preservarlo dal mondo e dalle sue porcherie.

* * *

Tra Antonio e l'aquilone il balzo è stato breve, ma preciso e molto alto. Lungo tutta la parabola il tempo è sembrato dilatarsi e poi fermarsi, finché non so come, questa dolce euforia mi si è appiccicata addosso.

* * *

Giorni lunghi, densi di attese. Io cammino come un segugio, ho girato tutta la città, conosco strade periferiche mai sentite nominare prima e poi i pomeriggi al parco. Non c'è. A volte mi convinco di aver sognato e l'immagine di quell'uomo con gli occhiali sfuma come nebbia. Ma la vita che sento vibrare, per la prima volta è dentro di me.

Questo mi conforta e mi rassicura.

* * *

Sono una musona e rido poco. Ma dopo Antonio l'uomo-aquilone mi diede voglia di farlo. Sì, ridere ogni tanto, sorridermi allo specchio, mangiare il mio piatto di spaghetti.

Il problema adesso era trovarlo. E lo trovai finalmente. Ferma ad un semaforo, stordita dalla sorpresa, lo vidi. Al finestrino di ogni automobilista raccoglieva spiccioli, sigarette, imprecazioni.

"Arriverà fino a me, rimanessi ore intere". Verde.

"Non mi muovo". I clacson indispettiti rimproveravano la mia resistenza a partire. "Che vadano dove vogliono, io rimango".

Lui, ignaro, nel frattempo aspettava seduto sul marciapiedi.

Rosso. "Bene, nessuno dietro di me - pensai raggiante - Ci sono solo io. Deve avvicinarsi, lo deve fare...".

"Prego signorina, poco spicci per favore". Il solito rituale - che adesso mi apparteneva però.

Ogni giorno stesso semaforo. Ero sempre là. A volte non lo vedevo e allora cambiavo strada. Ma quando c'era, da lontano, la sua sagoma era inconfondibile: una sciarpa rossa attorcigliata al collo, i capelli arruffati per metà sugli occhi, ogni tanto scostati vezzosamente da un gesto nervoso delle mani o da uno sbuffo. E gli occhiali, i miei grandi occhiali dove ho letto l'amore. Che dio mi aiuti! Io vi ho letto l'amore.

"Poco spicci" - anche stavolta ho dietro qualcosa - "Sia ringraziato il cielo".

* * *

Cioccolata. È stato il ponte tra me lui. E lui adesso ha un nome: Jarko.

Jarko, sorpreso, prende in mano la scatolina di gianduiotti e arrossisce. Rosso come la sciarpa che tiene al collo.

Eppure lui mi aveva avvertito. "È pericoloso" - mi disse. Ma io con stupida curiosità, inopportuna e incosciente, mi limitai a riflettere sul suo italiano quasi corretto. "Dove hai imparato, e in così pochi giorni?".

Oh Vivvia, vanitosa e grulla, dove credevi di andare?

"A prendere un caffè con lui. E il mondo non mi potrà fermare". Non mi fermò. Tanti caffè per mesi. Poi l'amore fisico, sempre più esigente.

Io e Jarko ci nascondevamo. La gente - non che ce ne fregasse un granché - era tuttavia un simbolo pericoloso. Era la barriera, la distanza sociale, breve peraltro, dieci metri forse, fino ad un semaforo. Le giornate di Jarko erano ferme al parco in attesa, stavolta la sua, delle cinque del pomeriggio, ora in cui ci vedevamo. Jarko, nel frattempo,

beveva vino ma soprattutto vodka, generalmente russa e di pessima qualità. Al semaforo riusciva a raccogliere in poche ore l'equivalente della paga sindacale di un operaio italiano. Dunque poteva mantenersela la vodka, insomma non è che fosse un vero povero.

Era un aquilone, un po' barcollante a volte, ma non era povero, perlomeno a Cracovia, a casa sua. A me tuttavia sembrava così assurdo giungere al parco con la mia macchina rifatta di nuovo e attendere che Jarko salisse. Lui con la sua giacca di renna nera, sgualcita, e gli occhiali storti sul naso, con il maglione donato il giorno prima dal servizio di volontariato della città. E io invece con le scarpe nuove, l'orologio e le sigarette. Era strano, avvertivo uno squilibrio, qualcosa doveva cambiare.

Oggi il pensiero mi cruccia l'animo. Quanto devo averti umiliato, Jarko mio!

Ma allora godevo e basta. Lui era l'amore sporco e senza permesso. Forse mi sentivo davvero una piccola donna, con i suoi sacrosanti e meritati orgasmi. Finalmente non più frigida, delicata ed evanescente, ma sporca. Sì, mi sentivo così e non ero mai stata meglio.

Sporca di un amore che non parlava ma che agiva e lasciava i segni sulla pelle, tra le cosce. Ed era amore.

Jarko non beveva quando eravamo insieme, e aveva in bocca un sapore di fragola. Da lui volevo di più, avrei desiderato che la mia vita svoltasse rivoluzionariamente. Jarko doveva rendermi autonoma, doveva darmi qualcosa di mio personale.

"Facciamo un bambino - me lo chiese con candore. - Lo chiameremo Claudio, un bel nome italiano".

Era nudo e bianco come l'angelo di quella canzone polacca che spesso cantava, di cui, benché non ne comprendessi il senso, sentivo però la tristezza.

"Mój aniole... va bene, angelo mio".

Si decise. Era una casa di due stanze, c'era un unico letto e un solo tavolo. Era di un amico e noi lì concepimmo un bambino. Che occhi avrebbe avuto Claudio? O forse era una bella bimba, riccioluta e bionda? Fu una stupida paura quella che mi indusse, un mese dopo, a confidare la dolce notizia a mia madre.

Che idiota, mio figlio è morto perché avevo paura... mia madre disse no a quello scandalo, mio padre diede l'ultima parola. Jarko, un nome sconosciuto fino ad allora, venne bandito con una taglia sulla testa. 'Non può, non deve più telefonare'. Dieci giorni o poco più rimasi chiusa in casa ancora incredula di quanto poco tutto era durato: un test, poi l'intervento in ospedale.

Questa sono io? Così maledettamente stupida sono io?

* * *

I mesi sono trascorsi, oggi forse sarebbe nato, non ricordo più. Jarko telefonava tutti i minuti, tutti i giorni. Singhiozzava al telefono, beveva e per questo poi piangeva invocando disperato il mio nome. Poi quel maledetto trillo venne messo a tacere per sempre, tagliai i fili con una forbicina per unghie. Ero nervosa, senza anima, avevo fatto qualcosa di impronunciabile, l'ideale romantico di una vita a tre era svanito. La puzza di ospedale, la stanza del mio breve ricovero, quel bagnetto dove inorridita mi ero guardata il ventre e quell'orrendo pannolone...

Cosa c'è di assoluto? L'amore, un'idea, un momento?

Odio soffrire, odio il dolore fisico, ne ho paura, e quando le fitte aumentarono di frequenza e si acuirono, io guardai fuori dalla finestra e non pensai a lui che doveva morire e che nessun pianto spaventato avrebbe salvato, ma a me, a come venirne fuori.

Poi il silenzio, il buio totale anche dopo, quando dal lettino con le ruote mi depositarono nuovamente in stanza. Mi svegliai quasi subito. Mia madre mi disse che anche appena nata piangevo più degli altri bambini e non volevo dormire mai. Mi svegliai, eppure non riuscivo ad aprire gli occhi, sentivo parlare a voce bassa.

Tramortita, non sapevo a quale inferno abbandonarmi: un sonno angustiato dalla colpa imperdonabile o un parlare inutile e meschino considerata la circostanza. Non riuscii a fare né l'una né l'altra cosa. Poi improvvisamente un pensiero crudele, perché ormai lontano, mi scosse dal letargo: un cielo azzurro e sotto un prato. Io e Jarko come teneri fanciulli, a piedi scalzi, correavamo, raccoglievamo fiori selvatici e rotolavamo sull'erba ridendo a crepapelle, amandoci davvero.

Libertà, Dio che gioia quel giorno, Jarko aveva gli occhi infuocati di vita, occhi di cielo e di ardore. C'era un agrumeto e i fiori di zagara, l'aria era allegra e leggera. Era pomeriggio ed era aprile la prima volta che io e Jarko facemmo l'amore. Mentre lui era lì e sussultava, io guardavo in su e tra le nuvole bianche credevo di vedere Jarko, l'aquilone, vibrare sereno, accanto ad uccelli migratori in volo. Jarko, vulnerabile e avido di spazi grandi, di silenzi nostalgici. Chi meglio di lui poteva stare lassù?

* * *

Ricominciammo nuovamente. Una mattina me lo vidi spuntare al bar in cui lavoravo. Erano passate molte settimane da quel giorno in ospedale, ma il lezzo del disinfettante mi era rimasto appiccicato addosso. Di lui non avevo avuto più alcuna notizia, sebbene quel giorno in ospedale il caso aveva voluto che nello stesso piano in cui mi trovavo vi fosse ricoverato anche Stephan, un amico di Jarko, da anni compagno di bevute. Passeggiavamo entrambi, io allucinata, con una vestaglietta di taffetà così inusuale, lui di fronte, con una vecchia tuta e un mozzicone spento tra le labbra. Stephan lo avevo visto una sola volta durante i giorni passati con Jarko.

Era successo ai giardini. Quel giorno Jarko non aveva bevuto, fatta eccezione per un paio di birre sorseggiate in tutta fretta mentre sereni attraversavamo il centro. Passammo dal parco perché avevamo urgenza di incontrare un certo "Angelo" detto "il prezioso", perché vendeva e acquistava oro, ma anche altro, ed era sempre indaffarato in traffici di ogni genere. Si aveva spesso bisogno di lui, anche noi ne avevamo dopotutto. Dovevo vendere un anello d'oro, uno degli ultimi e freddi regali di Antonio.

Soldi ne avevo davvero pochi, non lavoravo e ancora viva era in me la triste esperienza di quel colloquio all'agenzia. Però volevamo divertirci, avevamo esigenze raffinate, io e Jarko. Ristoranti, della provincia s'intende, angoli nascosti, le sigarette per me e per lui, il caffè prima dell'amore, poi le pensioncine se proprio non c'era un posto dove andare. Sicché andammo ai giardini per racimolare qualcosa. Il tipaccio non era ancora arrivato, convenimmo quindi di aspettarlo. Nel frattempo raggiungemmo la zona

polacchi. Io non feci storie, anzi ero eccitata, li avevo osservati talmente tante volte che adesso confondermi con loro mi faceva rabbrivire non di paura, quanto piuttosto per una strana emozione.

Stephan era steso sulla panchina ai margini del parco, nascosto dalle aiuole. Aveva la bocca spalancata e russava; sotto di lui c'erano i cartoni di vino vuoti e una minuscola sacca di tela sdrucita colma di soldi in moneta, resoconto di una giornata trascorsa tra questura, semafori e numerose puntate alla cantina.

Novak, un uomo senza età, dagli occhi allungati e beffardi, ci guardava in tralice, borbottando incomprensibilmente. "Non badargli, è ubriaco - mi spiegò Jarko". Già, come il resto del gruppo. La donna che i primi tempi - prima dell'uomo aquilone - seguiva spesso quegli uomini non c'era più. Jarko mi aveva detto che Alina era tornata a Ostrowiec.

"L'hanno presa a casa di un italiano. Erano tutti cotti... c'erano Irene, Eva, Jan. Che orgia! La polizia ha controllato i passaporti". Immaginavo Alina senza permesso di soggiorno, lasciva in quell'alcova, ubriaca: bah! Gli ingredienti per il rimpatrio c'erano tutti. Pensai alla scena stizzita, ma fui anche turbata dalla mia rigidità.

"Stephan sta molto male", Andrzej farfugliava, incespicando sulle esse. In Polonia lo attendevano giorni bui, in guardina. Era una vecchia storia la sua, dei tempi del regime che strizzava la gente, generando follia tra gli esaltati come lui, che per un televisore a colori aveva sfidato la legge, era scappato, aveva eluso la frontiera e investito un gendarme che per fortuna non era morto. Andrzej aveva poi miracolosamente raggiunto l'Italia dove si nascondeva da tre anni. Aveva due mogli e quattro figli, due per parte. Possedeva una casetta in campagna che rievocava nei rari momenti di lucidità con un sorriso dolce. In quei frangenti in cuor suo confidava di tornare, era ottimista, capace perfino di sperare... Però mai ricordargli Kielce quando era ubriaco, guai ad accennargli alla moglie, ai figli o ai maiali da scuoiare.

Stephan sfrontato, con i suoi 5 litri di vodka giornalieri, lo aveva fatto e aveva pagato duramente l'imprudenza: setto nasale distrutto, commozione cerebrale da manganellata e occhi orribilmente pesti.

Questo era Andrzej. Che dopo aver picchiato Stephan pianse a lungo, singhiozzando sulla spalla dell'ultima moglie, Blanca, "una kurwa*, cholera!". Andrzej era imponente. Più alto di Jarko coi capelli neri e sottili fin giù le spalle, aveva una cicatrice tra il labbro superiore e lo zigomo destro: era stata Blanka, me lo disse Jarko, con un coltellino a serramanico dopo una sfuriata.

La storia di Stephan era molto simile a quella di Andrzej. Era fuggito da Poznan perché non aveva voluto fare il soldato, dunque era un disertore. In Italia da due anni, aveva superato tutti i record alcolici, nonostante avesse appena vent'anni. Jarko gli era molto legato e spesso si preoccupava della salute dell'amico. "Ha il fegato triturato oramai e lo stomaco talmente raggrinzito da non riuscire a mandare giù un solo boccone", così diceva.

Più di una volta Jarko e i suoi amici avevano dovuto soccorrere Stephan diventato rigido come una statua e con la schiuma alla bocca. In quel caso bisognava bloccargli la

* prostituta

lingua con l'accendino e pazientare. Una volta Stephan, in coma etilico nel bel mezzo dei giardini tra un dondolo e uno scivolo, era riuscito a creare un tale allarme collettivo tra i passanti, da indurre i più civili ad avvertire polizia ed ospedale.

Ma io tutto questo l'avrei mai immaginato?

Durante le mie perlustrazioni romantiche, dal mio osservatorio privilegiato e del tutto distante dalla realtà, non una sola volta mi era balenata in testa l'idea che quella gente avesse molto altro dietro di sé, che non fosse lì per caso. Non erano eroi d'altri tempi né tantomeno i protagonisti fiabeschi di storie di mera povertà... erano semplicemente dei fuggitivi, il parco era un sottobosco, l'underground internazionale, l'intrecciato viale sotterraneo di scambi di identità, di circospetti uomini fantasma dai mille volti: storie strabilianti sì, ma forse solo perché incomprensibili e così estranee al mio piccolo mondo occidentale, pianificato e regolare.

"Jarko stai fuggendo anche tu?". Lo domandai con ingenuità, ma nel mio cuore trepidavo. Non volevo risposte ora che ci penso, cosa avrei fatto dopo? Umilmente in quell'attimo compresi e accettai, come forse mai in passato, l'idea di essere un'animella timorosa e che quel gioco poteva anche finire. Occorreva coraggio, ancor più che con Antonio. Lo spettro della donna vigorosa e temeraria che avrei voluto essere ora mi schiacciava il petto. "Non sono io quella lì - ripetevo - non sono io".

Quasi nessuno di loro aveva un passaporto, sebbene vi fosse chi ne portasse dietro uno di scorta, naturalmente contraffatto. Andrzej, Novak, Stephan – probabilmente anche Jarko - avevano fascicoli di fogli di via per un rimpatrio coercitivo. Nessuno di loro però se ne preoccupava, chi avrebbe potuto scovarli là dentro? Il parco era un labirinto sconosciuto a noi borghesi, agli stessi poliziotti.

Sì, tante volte mi era capitato in passato, prima di Jarko, di sostare ai giardini, ma i miei occhi erano quelli di una giovane regolare in cerca di fresco, magari gustandosi un gelato. Bene, la panchina in cui mi ero seduta tante volte conservava segreti imperscrutabili: era una branda, un letto di ospedale o di morte, era un palcoscenico di risse colossali per chi è out e sta sotto.

Gli orari, gli incontri ai giardini - quelli veri – non erano i nostri, erano i loro. La zona polacchi viveva, all'interno di quegli spazi frondosi, una vita parallela rispetto al tran tran cittadino. Alina ad esempio, alle otto di sera, in quei giardini apriva le danze ad un proficuo commercio di belle donnine dell'est con italiani vogliosi, immancabilmente coniugati, con un buon conto in banca o in extremis una busta paga decente a mo' di garanzia. I giardini a quell'ora si animavano come un quadro variopinto dai colori accesi: rosso, giallo platinato, mesciato... tutti i colori delle donne che lo popolavano.

Alina e Teresa, entrambe sopra i cinquanta, avevano famiglia a Radom. Mariti alcolizzati e numerosi figli erano gli affetti delle due maitresse occasionali. L'ostinata Teresa continuava a spedire al marito i proventi della nuova attività, giustificandoli, neanche a dirlo, in altro modo. Il marito dal canto suo se li beveva in un solo sorso, rinviando nel tempo sia il vitello e l'allevamento di conigli cui quei soldi erano destinati, sia la permanenza della donna in Italia. Su Alina circolavano invece voci diverse; si diceva

fosse scappata di casa perché non sopportava il consorte deviato da certi gusti sessuali, animaleschi letteralmente. Nessuno avrebbe mai potuto constatare la veridicità di certe dicerie, ma si mormorava che lei lo avesse sorpreso mentre sodomizzava un maiale nella loro fattoria.

C'erano però anche storie molto più delicate, come quella di Krzysztof che era arrivato in Italia per ritrovare un grande amore. "Violetta è qui, lavora a Milano, assiste una signora anziana". Jarko mi spiegò che Krzysztof, pur sapendo dove fosse Violetta, dopo aver percorso tanti chilometri, molti dei quali consumati a piedi, aveva deciso di lasciar perdere.

"Pensa che Violetta stia con un altro uomo, forse un italiano. Lui non vuole sapere, non vuole soffrire". Già una volta Krzysztof nel timore che la donna lo lasciasse, durante il servizio di leva, aveva tentato di togliersi la vita.

"Ma perché?" avevo chiesto scossa da una tale tragicità, da tanta esasperazione amorosa.

"Aveva ricevuto una lettera - disse Jarko - in cui Violetta gli faceva intendere che voleva allontanarsi da lui. Krzysztof, in preda alla collera e al tormento, prese la pistola e si sparò un colpo all'addome. Non è morto perché è una pellaccia dura... poi i due tornarono assieme".

E tu Jarko? pensai angosciata, tu perché sei qui? Quasi avesse letto nei miei pensieri, lui interruppe il penoso silenzio col suo fare allegro e gentile, buono a rasserenarmi l'animo. "Angelo mio, io sono un latawiec*, non c'è altro".

Stephan, però, durante il nostro incontro in ospedale, senza saperlo apre un capitolo nuovo nella storia con Jarko.

"Che fai qui?" mi dice indugiando con lo sguardo, sospettoso. Io mi ricordo vagamente di lui, e quasi non lo riconosco adesso che ha gli occhi aperti e un viso umano.

"Appendicite" rispondo ingoiando un senso di colpa e di vergogna incontenibili.

"E tu?".

Sorride. "Morbillo".

Sappiamo entrambi che mentire è inutile, per vie traverse conosciamo fin troppo bene l'una le storie dell'altro, ma teniamo il gioco.

"Perché sei così?", Stephan infierisce ma non lo sa, tenta veramente di capirci qualcosa, parteggia emotivamente per Jarko, ma ugualmente e stranamente prova una gran pena per me.

"Tu sei una donna, non sei più una bambina. Jarko mi ha raccontato e io penso che tu sbagli. Devi parlare con lui prima di tutto, di qualsiasi cosa".

Oddio, quanto presuntuosa e superba sono stata, Stephan, proprio tu? Dovresti essere solo un clochard, un bevitore senz'anima e senza parole per gli altri... e invece...

"Dove dormite adesso? Jarko ha ricevuto quei soldi che ho lasciato per lui a don Giuseppe della Caritas?".

Cambio argomento, faccio fatica a parlare, l'anestetico mi rammollisce.

"Sì, i soldi li abbiamo presi. Adesso dormiamo nuovamente nella vecchia casa".

* aquilone

“Perché? Perché Jarko non è più da quella donna? Mi aveva detto che in cambio di piccoli lavoretti al giardino aveva la possibilità di mangiare e dormire da lei! Mi aveva detto che aveva una stanza tutta per sé...”.

“Invece siamo di nuovo là”. Stephan accende la sigaretta e tira una lunga boccata, pensieroso.

La vecchia casa è un palazzetto abbandonato ad un unico piano, Jarko e gli altri polacchi hanno trascorso l’inverno in quel postaccio. Però le stanze sono grandi, c’è anche la cucina e un bagno con un water e un lavabo arrugginito. Si entra da un portale di legno mangiucchiato dai ratti e dalle intemperie di anni e anni, poi da una scala buia e traballante si giunge all’unico piano dinanzi alla porta sbarrata all’interno da una spranga di ferro. Con quella spranga i polacchi si chiudono dentro, ogni tanto la usano per risse spaventose tra loro, o contro dei vandali o ancora contro i tunisini avvinazzati dell’uscio di fronte.

Jarko odiava quella casa. Odiava le due stanze con i materassi ammassati per terra in cui si dormiva a gruppi, odiava il freddo che inturgidiva il corpo e l’anima, odiava i cartoni di vino sparsi qua e là, il vomito alle pareti.

Quando pioveva, poi, l’acqua colava in testa, nei vestiti, entrava dalle finestre nude, senza ante né vetri.

Jarko riusciva a dormire solo di mattina. La notte era il momento peggiore, Jarko beveva e aspettava le ore, pregando in cuor suo che l’alba arrivasse presto, così poteva uscire di corsa, raggiungere i giardini e lì addormentarsi su una panca, lontano dal ritrovo incomposto di ubriaconi dal fiato incendiario e maleodorante. Si assopiva sempre con questi pensieri e si risvegliava solo nella tarda mattinata, quando l’enclave si era già spostata al parco sparpagliandosi infine presso semafori vicini.

“Senti - Stephan schiarisce la voce, mi guarda con serietà - senti, Jarko ti ama”.

“Certo” rispondo a disagio.

“Lui ti ama più di tutto, forse più del figlio”.

“Aspetta, aspetta... cosa hai detto? Quale figlio?”.

Il cuore è un’eco assordante alle mie orecchie, devo sedermi.

“Stephan, quale figlio?” ripeto completamente sconvolta.

“È sposato, prima o poi te l’avrebbe detto. Ma sono separati, lui e la moglie non si vedono da molto tempo”.

Gregorio ha cinque anni, non vede suo padre, il mio Jarko, da due. Monica è la moglie. Jarko ha una moglie e un figlio.

* * *

Non si muoveva. Si guardava attorno smarrito e aveva gli occhi stanchi di chi ha pianto molto o di chi non dorme da secoli. Io, china, raccoglievo cartacce e mozziconi dei clienti più distratti.

“Che fai qui?” domandai falsamente incurante.

“Come stai?” Jarko mi guardava con gravità.

“Oh bene!” il prurito era insopportabile ed io mi graffiavo le braccia.

“Non toccarti perché è peggio. Usa la pomata di Benzil, io devo averne ancora”.

La scabbia è un segno di riconoscimento di chi dorme per strada e di chi dorme con chi dorme per strada. Ma basta molto meno, basta solo toccarsi, abbracciarsi a pelle nuda, indossare gli stessi abiti per esserne contagiati. Jarko e il gruppo l’avevano presa tutti, aveva iniziato il giro Mariusz coprendosi con un plaid sbrindellato durante una notte sotto le stelle. La coperta risultò per Jarko l’unico capro espiatorio di quel maledetto “prurido”. Sicché adesso l’irritazione aveva preso anche me e avrebbe coinvolto chiunque avesse condiviso la vita di quel gruppo.

A volte capitava di vedere certe donne grattarsi pudicamente ora il polpaccio, ora la coscia. E ridevamo, io e Jarko, perché pensavamo a quale amico quella donna aveva concesso due minuti del suo tempo.

Quell’incontro dopo settimane, dopo giorni e notti di lacrime nostalgiche, mi sembrò riaprire la porta della vita con una nuova luce, così bianca e calda. E il mio cuore tornò a gioire. Avevo dimenticato tutto, il passato non contava più, volevo ignorare per poi ricominciare nuovamente il nostro amore. Ignorai però, pericolosamente, anche la puzza di alcool che le parole, le domande di Jarko, tradivano miseramente.

“Ci vediamo nel pomeriggio?”.

“Sì, sono felice” e lo dissi guardandolo con amore.

I miei occhi, annacquati di speranza e di desiderio incontenibile, suggerarono l’accordo improvviso ma irrevocabile, e infine tragico. L’appuntamento venne fissato al parco come ai vecchi tempi, al bar Bianco.

“Alle tre, non più tardi”.

Intesi quella frase come una supplica, un po’ troppo accorata forse, ma non certo minacciosa. Corsi leggera verso casa per rifarmi bella nuovamente, per vestirmi e poi spogliarmi con trasporto, solo per lui, per il mio uomo aquilone, buono e gentile. Tardai invece, dieci minuti non di più, trovai difficoltà per il passaggio. I miei mi avevano proibito di usare la macchina per il timore che lo rivedessi. Non sarebbe servito, lo pensavano loro, lo pensavo anche io. Non volevo disturbarli ancora, umiliarli, perché sapevo che Jarko aveva ripreso la questua al semaforo. Era di nuovo un clochard sporco e ubriaco. Non aveva alcuna intenzione di cambiare, ma in quel momento a me importava poco, il mio ventre era accaldato e nessuna ragione avrebbe ostacolato anche solo un unico ultimo amplesso.

Quando giunsi trafelata e ansiosa al punto concordato, trovai Jarko chino a dar di stomaco, con la camicia logora e la bottiglia di vodka in mano. Si riprese presto e senza neanche accorgersi di me si incamminò incerto sui passi.

“Dove vai?” gridai disperata. Non rispose, lo chiamai di nuovo e fu allora che finalmente si fermò con i pugni chiusi stretti. Si voltò di scatto e in un balzo mi arrivò accanto. Con una stretta decisa mi prese il collo, poi cominciò a battermi senza motivo, con crudeltà. Ricordo solo i pugni, i calci, i morsi, ricordo di aver gridato, ma questo sembrò eccitarlo di più. La gente passava indifferente, qualcuno intimorito accelerava il passo,

nessuno si fermò e Jarko rabbioso sfogò tutta la sua ira sul mio corpo, e forse, con la mia collaborazione.

Rimasi a terra non so per quanto tempo; ora, facendo dei calcoli, penso sia trascorsa un'ora al più. Poi un tassista coraggioso mi caricò in macchina e mi lasciò ad un paio di metri dall'ospedale. Da lì qualcuno evidentemente si prese la briga di lasciarmi al pronto soccorso. Un'altra volta in ospedale.

Fui ricoverata per una settimana, non erano le lesioni ma uno stato di shock a tenermi ancora sotto il vigile controllo dei medici. Mi chiedevano cosa sentissi, tentavano di strapparmi anche una sola parola, ma non riuscivo a tirare fuori alcun suono, provavo un terribile dolore al cuore, l'anima era contusa più del mio viso, più scura dei lividi sparsi ovunque.

Mia madre e mio padre tutti i giorni al mio capezzale attendevano un cenno, un risveglio. Ma io non dormivo, non smisi mai di pensare. Un incidente o forse un'aggressione, i miei questo credevano e non certo che fosse il capolavoro di Jarko. Mia madre immaginava lo avessero rimpatriato, sebbene allarmati sospetti la inquietassero, soprattutto non riusciva a dimenticare la mia strana frenesia del giorno dell'aggressione.

Solo la notte, quando la luna sorridente si affacciava alla finestra accanto al letto, finalmente piangevo e le lacrime calde mi si appiccicavano al viso come una carezza, come la mano di un uomo con gli occhiali, buono e gentile. Mi ricordavo allora le sue parole "La luna è piena e tu sei inquieta". Jarko mi leggeva dentro, ed era vero.

Poi, verso l'alba, il giorno minaccioso mi induceva ad un sonno finto. Dimenticare, dimenticare. Ed invece vegliavo sul mio dolore e aspettavo. Cosa? Un sogno che si avverasse, un mazzo di rose rosse colte di fresco, come quelle che Jarko mi faceva trovare sul letto del nostro amore quando lavorava ed io lo raggiungevo di nascosto verso sera in una piccola stanzetta tutta sua e mia, per amarci silenziosamente.

Penso a quei momenti con gioia pura, durarono poco ma ci sono stati, sono esistiti davvero. Appena qualche tempo dopo il nostro ultimo incontro, Jarko decise di chiudere con quell'assurda vita accettando, più per me che per sé, di impiegarsi in un casale di campagna come fattore. Badava al gregge, aiutava nel lavoro dei campi altri braccianti, rassettava il casolare antico dove ogni tanto, durante i fine settimana, il padrone trascorreva il suo tempo.

Oggi ricordo quei giorni senza lacrime, perché la gioia è sempre ed è ancora più forte. Quelle rose, che ogni notte erano testimoni dei miei sospiri e delle nostre mani che si intrecciavano, ammiccavano alla vita ed erano un dono del cielo prima che di Jarko.

All'alba poi, ogni volta quando andavo via, prima di chiudere la porta dovevo sempre voltarmi, perché quel quadro rimanesse mio, fin tanto che un altro giorno passasse e la notte mi riconducesse nuovamente a lui.

Il rosso delle rose, il bianco delle lenzuola e della pelle di Jarko, quell'aria morbida di una passione che non si consumava mai, tutto questo volevo custodire richiudendo l'uscio, e indugiando ancora un po' prima di andare.

* * *

Prima di quel brutto giorno, del nostro ultimo giorno, una sola volta ebbi veramente paura assieme a Jarko. Accadde una sera ai giardini. Jarko discuteva animatamente con Andrzej che avrebbe voluto costringerlo a un ritorno ai semafori, perché doveva sostenere le spese quotidiane dei clochard della casa vecchia.

Vino e vodka costavano per un gruppo di bevitori come il loro, ma Jarko non aveva alcuna intenzione di starlo a sentire; ormai esisteva io e lui voleva vivere “come un uomo e non più come un topo di fogna”, questo mi diceva amaramente ripensando agli amici, ad Andrzej ed alla lite di quel giorno. Sì, perché in breve tempo gli animi si accesero e Andrzej, sleale, armato di un tubo di ferro, si scagliò su Jarko che abilmente sventò il colpo. Alla rissa si aggiunsero un paio di tunisini aizzati dall’euforia alcolica, sicché si dovette fuggire a gambe levate.

Io e Jarko correvamo, correvamo sotto la pioggia con Andrzej minaccioso e i due tunisini inconcludenti dietro. Arrivammo in macchina stranamente eccitati da tutto quel trambusto e riuscimmo per tempo a chiuderci dentro. Il bastone di ferro di Andrzej picchiava forte sulla portiera, le mani nervose dei due tunisini forzavano dal lato di Jarko, ma la retromarcia e la velocità della nostra reazione ci salvarono. Inizialmente ridemmo, poi la mia improvvisa crisi di pianto disorientò Jarko che alla fine mi abbracciò perplesso: “Kocham cie mój aniole”^{*}.

* * *

Ritornata a casa ripresi la vita di sempre. La mattina uscivo molto presto, facevo la spesa a mia madre e sbrigavo altre piccole faccende. L’importante era muoversi, camminare. Jarko era posteggiato ostinatamente nell’oblio dei miei ricordi che ora erano confusi, anche quelli più innocui.

Passando davanti al semaforo l’agitazione era incontrollabile e a quel punto dovevo necessariamente cambiare strada. Intanto al parco notavo pullman carichi di polacchi in sosta alla fermata, in procinto di scendere. L’immagine mi rimescolava dentro, pensavo di vederne uscire prima o poi una bella donna bionda con un bambino in braccio, pronta a riprendersi ciò che restava del mio uomo. Spesso mi domandavo il motivo della loro separazione, era stata lei a volere il divorzio. Perché dopo tutto? Aveva quell’uomo allo stato puro, normale, come avrei desiderato io. Lavorava, l’amava, cosa voleva di più? Eppure avevano prese strade diverse.

Forse Jarko era un criminale? Uno stupratore? Chi era? So che era un clandestino, ma la sua versione dei fatti mi aveva rassicurata: cercava semplicemente un lavoro migliore e ben retribuito, ma aveva trovato difficoltà ad ottenere il permesso di soggiorno e non gli era restata che la clandestinità. Poteva essere vero, però non mi spiegava altro: mi parlava di libertà, di avventura, a volte mi raccontava di essere venuto in Italia per sbaglio... Insomma, qualunque cosa lo avesse spinto, in fondo non lo seppi mai veramente.

^{*} Ti amo, mio angelo.

Ricordo che Flora, sconcertata, ogni tanto mi dava lezioni di falsa morale al riguardo. Per me farneticava, era tutto perfetto con Jarko. Perché avevo scelto lui? Che importanza poteva avere dopotutto?

Adesso però, in tutta sincerità, se mi fermo un attimo, il mondo comincia a girare vorticosamente e io non capisco più chi sono e cosa ho fatto.

Dubbi, ripensamenti? No, no di certo. Ricordo le sue mani delicate e giuro che rifarei tutto. Non ho bisogno di nessuno psicanalista, so leggere dentro di me: mi sento sola, vorrei riprendermi il mio amore.

A mia madre infine raccontai delle botte prese, supplicandola però di non denunciare il mio Jarko. Lei con apprensione mi fece giurare di non rivederlo più ed io acconsentii. Nel mio cuore avevo già perdonato Jarko. Non era in sé quel giorno e so che oggi si tortura per quel che mi fece, il suo animo sensibile lo ha condannato per l'eternità, irreversibilmente.

Jarko ha seguito la sua bottiglia nei semafori di altre città, ma mi amava, e ricorderà il colore rosso della mia macchina o delle mie guance quando lo vedevo. Lui è fatto così, è romantico ed assoluto, non ci sarà niente dopo di me.

* * *

Ho guardato in cielo e ho visto l'aquilone, vibrava leggero...

Fiumi di alcool mi separano da Jarko, ma sento ancora il profumo di fragola.

Cara Veronica,

ti scrivo questa lettera per festeggiare il tuo esordio.

Una prefazione, una postfazione o una presentazione sarebbero state troppo ufficiali e formali. Avrebbero ingessato un po' la freschezza di un esordio, del tuo in particolare. Esistono infatti esordi con i quali scrittori si presentano già nella loro completezza ed esordi con i quali scrittori presentano fin dal primo istante un passaggio della loro metamorfosi, già in atto da prima di comporre il testo, durante la composizione del testo e dopo l'apparizione del testo a stampa. A me sembra che il tuo appartenga alla seconda categoria di esordi, quella più gravida e più enigmatica, quella che prefigura innumerevoli conseguenze ma non dice ancora quali saranno. Freschezza, appunto, ma anche tante tensioni, spinte contrapposte, forze in lotta, in rimescolamento. Ne abbiamo parlato, e qui te lo voglio dire scegliendo le parole con più calma: a me sembra che nei tuoi testi si muovano energie e correnti sotterranee, si avverte la loro presenza, la loro pressione, sotto le tue frasi, sotto le storie che racconti, negli snodi che imponi alla narrazione, nelle scelte che di volta in volta fai mettendo ora certi elementi in risalto, ora allontanandoli sullo sfondo, nei tagli e nelle ricomposizioni temporali in cui distendi il tuo discorso. E poi nei punti cruciali degli attacchi, delle chiuse, delle riprese. Forse tutte le tensioni possono essere ricondotte a un'opposizione principale, quella fra i dati dell'esperienza e del vissuto da una parte e le dinamiche della creazione narrativa e letteraria dall'altra. Certo, è sempre così. Lo so. O meglio, è sempre così quando si prende la scrittura sul serio. Così sul serio da finire quasi subito sul binario che porta all'enigma centrale della scrittura stessa, che è quello in cui perennemente stiamo una volta compreso che per raggiungere la massima fedeltà ai fatti talvolta occorre inventare ciò che non è accaduto affatto. Per dire il vero bisogna a volte fingere. Dentro questo paradosso prima o poi ci finiamo tutti, arrivandoci da strade che possono essere le più varie. Tu ci sei già dentro, mi sembra. Bene, lasciati dire che questo è un ottimo modo per iniziare. Lasciati anche dire che il mio sospetto è che l'enigma non abbia alcuna soluzione logica e nemmeno creativa. Però può darsi (forse, chi lo sa?) che l'enigma non possa avere alcuna soluzione perché è la soluzione. Una soluzione che non sta mai ferma, una soluzione che significa solo questo: la spinta a scrivere nasce da quel punto non placato. Il motivo per cui si scrive è che quell'enigma esiste. Tu cosa ne pensi?

Come ti dicevo, vedo muoversi nelle cose che hai scritto le forme e le strutture di quello che scriverai. Sono lì, appena sotto il pelo dell'acqua. Vogliono emergere e prima o poi ti costringeranno a farle nascere. Ma l'importante è che siano lì. Chiunque le può percepire, leggendoti. E non ti preoccupare se tante, infinite cose sembreranno mettersi di traverso fra te e la scrittura. Il tuo problema, se ne hai uno, è l'opposto: sarà la scrittura a mettersi di traverso fra te e le tante, infinite cose!

Per adesso ti saluto e ti faccio ogni sorta di in bocca al lupo, per questo esordio e per ciò che seguirà. Una cosa che quell'enigma, quelle tensioni e quel tormento non possono scalfire è la festosità dell'inizio. E quindi festeggiamo!

Ciao

Dario Voltolini

Si ringrazia

